MALAMENTE

n. 17 marzo 2020

rivista di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista di lotta e critica del territorio

Numero 17 - marzo 2020
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: illustrazione di Samuele Canestrari.

IL BIDONE

Di *Redazione*

C'ERA UNA VOLTA IL BAFFO, ve lo ricordate? Urlava, sudava per vendervi improbabili batterie di pentole e mountain bike e sbatteva mani e faccia contro la telecamera fingendo di essere incazzato. Rideva sotto i baffoni, perché stava dando un bidone, con stile.

Salvini e la Meloni sicuramente se lo ricordano bene, e spesso superano il maestro. La politica a queste latitudini, si sa, è l'arte di rendere digeribili anche i sassi.

Dopo le elezioni in Emilia Romagna a maggio sarà il turno delle Marche, ma su queste pagine non stiamo a fare televendite. Anche se il baffo diventasse una sardina, ci puzzerebbe sempre di bidone.

Come sempre, pensiamo che se ci deve essere un nuovo mondo, questo deve nascere ogni giorno dal basso, liberarsi anzitutto dal potere e dalle sue nocività, ricreare relazioni sociali libertarie ed egualitarie. Solo da questo punto di vista ci sembra utile schierarsi e farlo fino in fondo. Per questo raccontiamo storie.

Non avere amore per il campo elettorale non significa essere indifferenti o peggio non capire che esistono compagni e amici, conoscenti e nemici. Di questi ultimi ci occupiamo con una ricerca a più voci sul neofascismo marchigiano. Le formazioni militanti più rilevanti escono un po' acciaccate da un biennio sfortunato ma la loro struttura, la loro influenza ideologica sui settori istituzionali, il loro ruolo di servizio "da strada" continuano a esistere. I neofascisti non hanno preso il potere, ma i partiti dell'estrema destra istituzionale che se lo contendono assumono oggi in pieno discorsi e lessico che ieri abitavano le fogne.

Tra bidoni e fosse settiche è il caso di cambiare aria e lo facciamo con la trascrizione della conferenza che abbiamo organizzato a Senigallia con Goffredo Fofi. Abbiamo parlato di educazione nonostante la scuola, di fronte ai tanti insegnanti che riempivano la sala… forse è un buon segno.

Tuttavia la scuola va nella direzione opposta a quella indicata dai "cattivi maestri" che ci piacciono e con Mauro Boarelli abbiamo discusso dell'ideologia del merito che ci mette costantemente sotto esame e sotto stress. L'intervista è un'occasione per approfondire quell'intreccio di autorità e burocrazia che si chiama valutazione.

Fuori dalle mura di scuole e palazzi c'è però tutto un mondo altro. E la terra su cui poggiamo è l'elemento comune anche ad altri due argomenti che incontriamo tra queste pagine: agricoltura e riflessologia. In entrambi i

casi le soddisfazioni arrivano dal basso, dalla sostanza e dalla parte del corpo su cui si appoggia la nostra riproduzione materiale e il nostro equilibrio (psico)-fisico. Ne parliamo in due articoli il cui spirito è quello di indicare delle strade percorribili per diminuire la nostra dipendenza da tecnologie e saperi autoritari e per darci una speranza di auto-guarigione.

Savino e James ci accompagnano nel viaggio a quota zero tra i borghi e le campagne di Marche e Abruzzo, sulle orme dei braccianti e di chi si arrangia e intanto manda avanti paesi ed economie locali e nazionali.

Cosa è l'Italia? Cosa sono le nostre regioni?

Chi siamo? Invece di rispondere leggendo carte di identità e mappe genomiche ci piace guardare in faccia le persone e ascoltare le loro storie. Ci aspettano delle sorprese.

Infine cosa c'è di più suggestivo di una rivolta urbana in una città sonnolenta e pacificata come Ancona? Abbiamo acceso la macchina del tempo per tornare in mezzo alla rivolta dei Bersaglieri del 1920 con la speranza neanche tanto segreta di riuscire a vedere, almeno un giorno prima di morire, le nostre strade di nuovo infiammate dal desiderio di libertà.

LE MARCHE: IL NEOFASCISMO IN UNA REGIONE

Di *Mario Di Vito*

VENTISETTE GENNAIO DUEMILAVENTI, IL FASCISMO È RIMANDATO, *almeno per un po'. Le sardine hanno vinto le elezioni in Emilia Romagna e tutti si riscoprono antifascisti, dal sindaco di Milano ai burocrati nei palazzi della Regione. Eppure sui territori l'avanzata delle organizzazioni neofasciste non è stata un accidente passeggero ed è tutt'altro che finita. Le Marche hanno sperimentato nel giro di pochi anni una incredibile serie di fatti di violenza e di apologia del fascismo che non si presentano affatto come incidenti ma come l'eccesso di una normalità purtroppo in cerca di radicamento.*

Il filo nero che attraversa le Marche si vede in controluce. Episodi, fatti di cronaca, post sui social network, momenti che passano in fretta: i nostalgici neri del Ventennio emergono nel dibattito pubblico soltanto a sprazzi, in una regione storicamente bianca per decenni e poi passata in mano a un centrosinistra molto centrista, passo felpato e tante chiacchiere, teoricamente eterno ma ormai arrivato alla fine del proprio ciclo, tant'è vero che per la prima storica volta la paura di perdere le elezioni – a primavera – è concretissima e sarà difficile non cedere.

Nell'immaginario comune, ad ogni buon conto, le Marche sono quel posto in cui il centrosinistra è fortissimo al nord, molto forte al centro e al sud invece praticamente inesistente. Ad Ascoli, per parlar chiaro, la destra, anche estrema, è sempre stata fortissima. Ma sarebbe sbagliato vedere il Piceno come macchia nera nel mare rosso, anzi: gli scheletri del neofascismo sono anche altrove, ed è da quell'altrove soprattutto che stanno riemergendo.
Sempre in controluce, però: pubblicamente nessun esponente della destra – tranne qualche pittoresca eccezione – si dichiara fascista.

Ma certe affinità elettive, chiamiamole così, riemergono quando le circostanze lo richiedono. Cioè quando la storia si mette male. Ad esempio nei casi di cronaca nera.

Emmanuel, «African scimmia»

Partiamo da una data: il 5 luglio del 2016.
Siamo a Fermo, l'estate sembra non voler dare tregua alla provincia marchigiana. Il sole batte forte sull'asfalto e le ore centrali della giornata appaiono immobili nel calore che ogni cosa avvolge. È pomeriggio, da via XX Settembre le colline sembrano disegnate nel cielo reso chiarissimo dall'afa; Emmanuel Chidi Namdi ha 36 anni e viene dalla Nigeria: è scappato da Boko Haram ed è ospite del seminario insieme ad altri profughi.

Sta andando in centro con sua moglie Chimiary. Passa vicino a un uomo seduto su una panchina del belvedere. L'uomo li osserva passargli vicino ed esclama: «African scimmia». Emmanuel si gira. Le parole diventano fatti, scoppia una rissa e alla fine Emmanuel finisce a terra, privo di vita.
L'aggressore si chiama Amedeo Mancini, ha 39 anni ed è un volto piuttosto noto in città. Nei bar lo descrivono come un simpatico mattacchione un po' esuberante: «A volte tira le noccioline ai neri – spiega al cronista qualcuno che sembra conoscerlo bene – ma lo fa solo per ridere».
Mancini è un ultras della Fermana. E questo per la maggior parte della stampa mainstream basta a qualificarlo. In realtà la questione è più complessa.

Diverse fotografie immortalano l'uomo che ha ucciso Emmanuel in manifestazioni di estrema destra. È il 2013 e Casapound scende in piazza: Mancini è lì e sventola un tricolore. E ancora, stesso anno, Mancini con bandiera tricolore a uno dei blocchi stradali dei Forconi. Si tratta di particolari che tutti possono notare, ma nessuno sembra farci troppo caso: Mancini è uno sbandato, un poveretto che l'ha fatta grossa. A tratteggiare il personaggio in questa maniera contribuisce in maniera decisiva il suo avvocato, Francesco De Minicis, nome di grido del foro di Fermo, il legale della buona borghesia cittadina. La stessa buona borghesia che esaurisce le lacrime per Emmanuel nel giro di qualche ora e poi comincia a lamentarsi di un'attenzione mediatica verso il caso che sta facendo solo cattiva pubblicità alla cittadina. Il motore dell'analisi dei fatti è proprio questo: più dell'omicidio di un nigeriano, il problema è che Fermo sta facendo la figura della città razzista davanti a tutta l'Italia. Le manifestazioni della sinistra e dei centri sociali contro il razzismo attraversano il centro più o meno numerose, e negli angoli delle strade gli sguardi dei cittadini sono perplessi. Sperano che tutto passi in fretta e poi si potrà tornare a vivere nella tranquillità, nella quiete, nell'immobilismo della provincia cronica.

Amedeo Mancini, comunque, di avvocato ne conosce anche un altro, forse addirittura più importante di De Minicis. È l'avvocato Paolo Calcinaro, il sindaco. Cosa hanno in comune i due? Hanno entrambi un presente e un passato da ultras della Fermana. Calcinaro, eletto grazie anche ai voti di parte della sinistra fermana, condanna sì il gesto di Amedeo, ma poi

aggiunge sempre qualche parola pietosa verso un ragazzo difficile che non deve essere scambiato per criminale. L'omicidio, si capirà, è grave a seconda di chi sia la vittima: in questo caso un nigeriano.
E questo dettaglio fa proliferare anche una serie di fake news volte a distruggere la sua figura: dicono che ai funerali, celebrati in duomo, siano stati esibiti vessilli della mafia africana. Non è vero niente, ovviamente, ma ormai è andata: se ne parla, il dubbio è instillato, Emmanuel forse non era un brav'uomo. Questo schema, lo vedremo dopo, verrà utilizzato anche nel 2018 a Macerata, nell'incrocio tra l'omicidio Mastropietro e l'attentato di Luca Traini.

Ma siamo sicuri che Fermo sia quel posto tranquillo che vorrebbe essere? Tra le pieghe della cronaca locale scopriamo qualche fatto che dice molto sul clima cittadino: tra il febbraio e l'aprile del 2013 tre ordigni esplodono davanti ad altrettante chiese, un quarto viene ritrovato prima di deflagrare. I bersagli sono stati il Duomo, la chiesa di San Tommaso e la chiesa di San Marco alle Paludi, cioè la parrocchia retta da don Vinicio Albanesi della Comunità di Capodarco. Cosa hanno in comune questi posti? Si occupano tutti di dare accoglienza ai migranti. I colpevoli vengono arrestati appena due settimane dopo l'omicidio di Emmanuel. Nella peggiore tradizione repubblicana, i due vengono bollati come anarchici ma basta fare un giro su Facebook per capire che le simpatie di questi bombaroli virano decisamente a destra. Si tratta di Martino Paniconi, 40 anni, e Marco Bordoni, 30 anni. Anche loro ultras della Fermana, stesso giro di Mancini. Sono i carabinieri, per primi, a definirli «anarcoidi», questo perché nelle loro abitazioni, oltre a testi neofascisti ne sarebbero stati trovati anche altri di matrice anarchica. Questo agli investigatori basta per parlare di «svolta

ideologica». Argomentazione debole, anche perché Paniconi e Bordoni già all'epoca dei fatti erano del tutto estranei al movimento libertario marchigiano, mentre continuavano a frequentare gruppi di estrema destra.
Alla fine patteggeranno una pena a tre anni. Uno in meno di quanti ne otterrà Mancini per l'omicidio di Emmanuel.

Macerata, nel buio

Sabato 3 febbraio 2018. Luca Traini ha 28 anni e il simbolo di Terza Posizione tatuato sulla fronte. Per tutta la mattina gira a bordo della sua Alfa 147 nera con una Glock in pugno. Ogni volta che sulla sua strada incrocia una persona dalla pelle nera, spara. Finisce due caricatori, ferisce sei persone. L'inseguimento da parte delle forze dell'ordine dura tutto sommato poco. Traini si fa trovare davanti al Monumento ai Caduti, avvolto in un tricolore. Accoglie i poliziotti e i carabinieri con il braccio destro teso gridando «Viva l'Italia».
La foto segnaletica scattata in caserma mostra un ragazzo grosso, senza capelli, con il simbolo di Terza Posizione tatuato sopra il sopracciglio destro e lo sguardo allucinato di chi crede di aver vissuto un momento di gloria. Otto mesi dopo, mercoledì 3 ottobre 2018, la Corte d'Assise di Macerata condanna Luca Traini a dodici anni per strage aggravata dal razzismo.
A motivare il suo gesto, secondo la tonnellata di interviste rilasciate a giornalisti di ogni ordine e grado – dal direttore di Repubblica Ezio Mauro all'ultima gazzetta locale – ci sarebbe l'omicidio di Pamela Mastropietro, avvenuto qualche giorno prima sempre a Macerata. L'assassino è un nigeriano, Innocent Oseghale, e su questa storia, al di là dell'orrore per un

delitto violentissimo, girano teorie pazzesche e inventate: l'omicidio è un rituale voodoo, c'è dietro la mafia nigeriana, l'intero spaccio di eroina è cosa loro e Pamela ci è caduta in mezzo. Le indagini smentiranno tutto, ma per l'opinione pubblica questi ormai sono fatti accertati, a dispetto della verità giudiziaria e del buonsenso. A cosa serve tutto questo? A creare il terrore nero, non nel senso di eversione fascista, ma nel senso del colore della pelle. Sono anni che giornali e tivvù insistono con dovizia di particolari su tutti i casi di cronaca che coinvolgono donne e uomini di origine africana. Ci stanno invadendo, dicono tutti. Ci stanno ammazzando uno dopo l'altro. Minano la nostra convivenza civile.

Traini lo fanno subito passare per pazzo: «un ragazzo difficile» per definizione. Il titolare della palestra in cui si allenava lo definisce «borderline», «ignorante», «scemo» e «con una situazione familiare disastrosa», padre scappato di casa, madre con cui ha cattivi rapporti. Il 28enne, però, ha anche dei trascorsi politici: estrema destra, ovviamente. Prima gruppi e gruppuscoli, avvicinamenti a Casapound e Forza Nuova, poi il nuovo corso: la Lega di Matteo Salvini. E qui non si tratta però solo di una frequentazione sporadica. Non ci sono solo le foto che lo immortalano mentre stringe la mano al leader leghista o è in prima fila nel suo servizio d'ordine. Nel giugno del 2017 Traini viene anche candidato dal Carroccio alle elezioni comunali di Corridonia. Zero voti, ma nel programma della lista, tra i punti, spicca quello sulla sicurezza, cioè sul «controllo degli extracomunitari».

Nei giorni successivi al suo attentato in città passano quasi tutti i volti noti dell'ultradestra italiana: il boss di Casapound Simone Di Stefano fa una passeggiata tra le vie del centro, circondato da polizia e telecamere. Una sera arriva anche Roberto Fiore con i suoi sgherri di Forza Nuova, e la visita va a finire con una serie di cariche della polizia in piazza della Libertà, davanti alla questura. Macerata, comunque, prova a rispondere all'ondata d'odio che sembra annegarla con una manifestazione imponente: contro il fascismo e contro il razzismo, il 10 febbraio, marciano trentamila persone. Non basterà: alle elezioni politiche di meno di un mese dopo, la Lega prende oltre il 40% dei consensi.

Ma come è stato possibile? Macerata, città di cattolici e di massoni, città moderata per antonomasia, città dove, nel dopoguerra, democristiani e repubblicani impedirono la costruzione di strade decenti per raggiungere l'incasato centrale al solo scopo di fermare i comunisti, perché se arrivano le strade arrivano anche le fabbriche, e se arrivano le fabbriche arrivano gli operai. Con tutto quello che ne consegue.

Traini verrà poi condannato a dodici anni per strage aggravata dall'odio razziale, ma il suo profilo ormai è sfumato. È un pazzo che ha agito dopo un fatto gravissimo come quello di Pamela, dicono tutti. Non un vendicatore come vorrebbe, ma nemmeno un terrorista come sarebbe opportuno definirlo.

È in casi come questi che la destra estrema e fascistoide sparge i suoi batteri

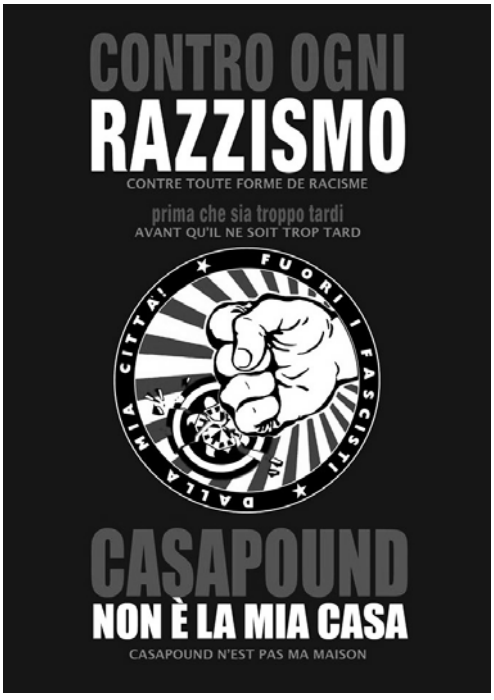
nella società. Quando non viene riconosciuta come tale: uno può anche definirsi fascista, ma il fascismo non c'entra mai niente. E la marea nera avanza. Traini, tra le altre cose, è diventato un simbolo mondiale per i suprematisti bianchi: nel marzo del 2019, Brenton Tarrant aprì il fuoco nella moschea di Christchurch, in Nuova Zelanda, uccidendo 51 persone e ferendone 47. Sui caricatori dei fucili che si era portato dietro, insieme a quelli di altri stragisti, era inciso anche il nome dell'attentatore di Macerata.

LEGAmi pericolosi

C'è un'altra domanda, tutta politica, da porsi: come mai i fascistoni, quelli che non hanno mai nascosto troppo le proprie nostalgie per il Duce, sono finiti nella Lega? In linea puramente teorica si tratterebbe di un partito forse razzista ma sicuramente «anti-italiano», secessionista, il movimento di quelli del nord che odiano quelli del sud, là dove Roma non è la culla dell'impero ma un ritrovo di ladroni.
È successo grazie a Matteo Salvini, che nel 2013 ha rilevato il partito dallo stanco Umberto Bossi e ha cominciato a trasformarlo in qualcosa di diverso. Una Lega «nazionale», ovvero «nazionalista». Per riuscirci, l'idea è di adescare militanti dall'estrema destra. In occasione delle elezioni europee del 2014, per tutta l'Italia centrale viene sguinzagliato il vecchio Mario Borghezio, uno che di contatti con i neofascisti ne ha parecchi e che sa fare politica, ovvero sa trovare i voti per farsi eleggere in territori in cui storicamente la

Lega non riesce nemmeno ad avvicinarsi alla soglia di sbarramento. L'accordo si fa con Casapound, che per l'occasione crea una sua costola ad hoc, «Sovranità». La campagna elettorale vede gli esponenti della Lega seguiti ovunque dai militanti neofascisti e, quando l'accordo si rompe perché in realtà la Lega di Casapound non sa cosa farsene, molti pezzi del movimento restano attaccati al partito. È il caso, tra gli altri, di Luca Traini, ma non solo lui. Le cose si muovono anche a livelli più alti. Ad Ascoli Piceno, alla vigilia delle politiche del 2018, entra nella Lega un pezzo enorme della destra locale. Andrea Maria Antonini, si chiama. Ex Fronte della Gioventù, poi Alleanza Nazionale, poi Popolo della Libertà, poi ancora messo ai margini e adesso pronto a risorgere grazie alla salita avventurosa sul carro salviniano. Antonini detiene storicamente i voti degli ultras dell'Ascoli Calcio – curva tra le più fasciste d'Italia – e in città è erede di una certa borghesia che con i neri ha sempre avuto un feeling particolare: il potere qui è sempre appartenuto al notabilato padronale democristiano e al sindacalismo squadrista missino, gruppi che spesso e volentieri hanno deciso di marciare uniti e occupare ogni posizione di rilievo.

Ascoli è la città di Valerio Viccei e di Gianni Nardi, il bandito e il terrorista. Personaggi che nei momenti difficili hanno sempre trovato tra le cento torri un abbraccio caldo ad aspettarli. Ancora oggi, soprattutto di Viccei, ad Ascoli non si può dire che bene: magari era uno scalmanato, ma in molti cedono al suo fascino di Robin Hood di provincia, autore della rapina del secolo a Londra. Nell'apologia, però, mancano sempre i legami di Viccei con il terrorismo neofascista e l'omicidio del ventinovenne Giovanni Niccolai, suo complice, estremista di destra e spacciatore, nel 1981: due colpi di pistola al torace e all'addome e poi una tanica di benzina per bruciare il cadavere. Viccei morirà nel 2000 al confine tra le Marche e l'Abruzzo in seguito a un conflitto a fuoco con la polizia, mentre stava organizzando una rapina. Nardi, dal canto suo, era membro delle Squadre d'Azione Mussolini e nel corso della sua vita ha attraversato diverse vicende oscure della storia nazionale: prima del pentimento di Leonardo Marino, le indagini avevano portato a lui per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Il suo nome era anche nella lista dei 1.915 che il Sismi aveva contattato per entrare in Gladio, la struttura militare che sarebbe



entrata in funzione in caso di affermazione del comunismo in Italia. Morì nel 1976 a Maiorca, in Spagna, in seguito a un incidente d'auto.
Ascoli, del resto, è sempre stata una città nera: il Movimento Sociale Italiano qui raccoglieva percentuali ben al di sopra della sua media italiana, e poi negli anni '90 Alleanza Nazionale prendeva più voti di Forza Italia. La cronaca recente restituisce bene il clima che si respira ancora: il 28 ottobre del 2019 ad Acquasanta Terme – pochi chilometri a est rispetto alla città – si consuma una cena di commemorazione della Marcia su Roma, presenti il sindaco Marco Fioravanti, il deputato di Fratelli d'Italia Francesco Acquaroli e diversi esponenti della destra marchigiana. Lo scandalo esplode dopo la diffusione di alcune foto sui social network – spicca quella del menu con fasci littori da tutte le parti –, ma in realtà si tratta di un evento che si celebra da tantissimi anni. Il problema è che da congrega di nostalgici, da qualche tempo a questa parte, l'appuntamento è diventato un ritrovo di amministratori in carica e politici sulla cresta dell'onda.
Ancora in provincia di Ascoli, a Colli del Tronto, è attiva la Fondazione Hispano-Latina, con una biblioteca tutta sua intitolata a Celso Ascenzi, ex militare di note simpatie fasciste, morto nei primi mesi del 2014. Ai suoi funerali, centinaia di camerati accorsero nel piccolo paese sulla strada Salaria. Lo ricordarono come un «utopista del concreto, semplicemente, autenticamente, limpidamente, irremovibilmente fascista». Attivo nella fondazione, fino alla sua morte avvenuta nel 2015, c'era Rutilio Sermonti, che nel dicembre del 2014 fu indagato nell'ambito dell'inchiesta su «Avanguardia Ordinovista», gruppo neofascista abruzzese che, in maniera a dire il vero più comica che concreta, stava progettando una serie di attentati per destabilizzare il paese e favorire una svolta autoritaria. Sermonti, secondo gli investigatori, era l'ideologo del gruppo e avrebbe compilato anche una bozza di costituzione chiamata «Statuto della Repubblica dell'Italia Unita». La biblioteca intitolata ad Ascenzi, comunque, qualche anno fa fu inserita anche nel Sip, il Sistema Interprovinciale Piceno. A spingere per questo riconoscimento fu proprio Antonini, quando era assessore provinciale alla Cultura.

Ancona non si lega, manifestazione del 23 dicembre 2019, Ancona.

E se al sud delle Marche è la Lega a fare collezione di fascisti e neofascisti, verso nord questo testimone viene raccolto da Fratelli d'Italia, il partito erede diretto del Msi e di An. L'uomo forte del partito di Giorgia Meloni, ad Ancona, è Carlo Ciccioli, neurologo, esponente dell'ultradestra sin dagli anni '70 (era iscritto al Fronte della Gioventù), consigliere regionale a più riprese e per due volte eletto deputato con Alleanza Nazionale. Ciccioli ha una base elettorale larga e molti legami con i gruppi apertamente neofascisti. Una vicinanza che si è concretizzata più volte quando si è trattato di difendere le loro iniziative, talvolta vietate dalle istituzioni. Nel novembre del 2017, quando Casapound Marche organizzò la presentazione di un libro sul «corporativismo del terzo millennio» e inevitabilmente scattò la contestazione antifascista, l'esponente di Fratelli d'Italia si produsse in un'appassionata difesa della libertà di parola dei camerati, arrivando a sostenere che «il vero fascismo è quello degli antifascisti». La stella nera di Ciccioli, però, ultimamente appare un po' appannata: dopo aver provato per tutto il 2019 a candidarsi alla presidenza della Regione, alla fine Meloni in persona ha preferito a lui (e all'ex sindaco di Ascoli Guido Castelli) il giovane Francesco Acquaroli.

Nelle Marche come altrove, d'altra parte, il neofascismo sta provando a cambiare volto, a rendersi presentabile davanti a un elettorato che, comunque, è sempre stato moderato. Per farlo bisogna accantonare il passato e trovare facce pulite, fresche, lontane da certe dinamiche degli anni che furono. Non si tratta però di una questione di essere più o meno fascisti, questo è ormai un aspetto secondario: la pubblicistica revisionista degli ultimi vent'anni ha ormai preparato il campo alla perfezione: i simboli del Ventennio si indossano come accessori di moda, le nostalgie per Salò sono diventate affetti indiscutibili e, se non altro, di Mussolini si rimpiange la statura, anche perché in questo paese nessuno è pulito, neanche i partigiani.

E tutto questo viene fatto apertamente, senza più vergognarsi. È un processo naturale: il tempo passa e la storia si rimuove. Dirsi fascisti o no, a questo livello del discorso, è praticamente irrilevante, perché il fascismo non è più tabù. A togliere ogni dubbio, nel simbolo di Fratelli d'Italia arde ancora la vecchia fiamma tricolore. E nessuno sembra farci caso.

I GRUPPI MILITANTI NEOFASCISTI NELLE MARCHE, UNA FOTOGRAFIA DELLA SITUAZIONE

Di *Redazione*

ACCANTO ALL'INDIFFERENZA VERSO LA CRESCITA *e la diffusione del pensiero e della militanza di stampo neofascista, un altro male forse peggiore è l'isteria degli antifascisti da tastiera che appare a intermittenza sui social media unita a una carenza quasi totale di analisi e di azione diretta. Proponiamo questo frammento di inchiesta sul territorio marchigiano per fornire qualche elemento concreto a un dibattito sull'antifascismo orientato all'azione e all'efficacia in senso sociale.*

Una avanzata resistibile

La nostra attenzione si rivolge in questo testo ai gruppi neofascisti nostalgici e tradizionalisti, come Forza Nuova, e ai "futuristi" e spregiudicati, come Casapound, che hanno avuto un'importante spinta di radicamento a partire dall'inizio del 2010 fino a pochi mesi fa.
La crescente diffusione territoriale del neofascismo militante ha approfittato in parte della relativa crisi di partecipazione e di proposta verso le generazioni più giovani da parte di tutti i circuiti radicali: anarchici, movimenti dei Centri sociali delle Marche, fino alla sinistra istituzionale di Rifondazione comunista. Inoltre come è stato spiegato approfonditamente in alcune recenti ricerche specializzate sul tema (Elia Rosati, "Casapound Italia" e Paolo Berizzi, "Nazitalia") i gruppi della destra fascista hanno beneficiato di importanti finanziamenti, provenienti in parte da investimenti in business economici legali e in parte da canali illegali che hanno permesso di mantenere sedi sul territorio e responsabili di zona e di foraggiare strumenti e campagne di comunicazione mediatica.
Il terremoto del 2016/2017 ha visto convergere sulle Marche, attraverso iniziative di solidarietà selettive dirette ai terremotati e agli indigenti "italiani", numerosi militanti neofascisti sotto le bandiere di svariate associazioni di volontariato tra le quali la più visibile e organizzata è la Salamandra di Casapound Italia, integrata nel sistema ufficiale della Protezione civile. Queste iniziative non hanno fortunatamente prodotto nessun significativo

Macerata, manifestazione del 10 febbraio 2018

progresso del radicamento fascista in termini di nuove sedi, ma si sono inserite nel generale incattivimento delle aree interne, che hanno visto un aumento esponenziale del voto di protesta per la Lega specialmente nelle provincie di Ascoli e Macerata.
Questa espansione ha avuto nelle Marche una relativa battuta di arresto nel corso del 2019 a causa dell'esuberante espansione e radicalizzazione politica della Lega di Salvini, che ha assorbito anche a livello elettorale lo spazio di partitini come Casapound e Forza Nuova, fino a spingere quest'ultima nella completa irrilevanza numerica e la prima ad annunciare lo scioglimento della forma partito istituzionale. La visibilità e il clamore mediatico attorno a un assassino come Amedeo Mancini militante con Casapound a Fermo e di falliti stragisti come Luca Traini a Macerata difeso da Forza Nuova subito dopo il suo arresto, se da un lato ha solleticato gli istinti più bassi sui social e in alcuni bar di provincia, ha forse suggerito ai dirigenti neofascisti di tenere dei profili più bassi a livello pubblico spingendoli ad avvicinarsi ai partiti politici più "rispettabili". Inoltre, nel corso del 2019, la censura mediatica imposta da Facebook ai canali social neofascisti ha colpito con forza la capacità di penetrazione di questi gruppi organizzati nei confronti di un pubblico generalista, determinando l'apertura di nuovi canali di comunicazione per i militanti sulla piattaforma Telegram, su App dedicate e sul social network russo VK.

Il principale investimento politico di Casapound al di fuori della sua area di radicamento storico (tra Ascoli e Fermo) sembra essere concentrato attualmente su Ancona, dove nel dicembre 2018 è stata aperta una nuova sede in via Jesi 55 e dove, periodicamente, i suoi dirigenti regionali organizzano iniziative politiche e culturali con la partecipazione di esponenti della compagnia di giro del giornale "Il Primato nazionale". Uno spazio utilizzato di frequente per le iniziative di taglio propagandistico è quello dell'Accademia di Babele presso la Fiera della Pesca di Ancona, gestito dal giornalista Paolo Marcelli. In questa chiave è stato più volte presente in regione Diego Fusaro, pseudo-filosofo che propaganda a reti unificate idee sovraniste e clerico-fasciste e che anima con ammirevole generosità una scena culturale alquanto asfittica. La sede di Pesaro è invece attualmente chiusa anche se un discreto gruppo di militanti si organizza attorno alla associazione Molo 4 e alle attività della associazione animalista "La foresta che avanza" raccogliendo cibo per cani e gatti.

A livello regionale un militante tra i più attivi è Michele Iozzino di Senigallia, accanto al responsabile regionale Andrea Lamona. Nella provincia di Ancona i militanti dell'organizzazione si sono praticamente "gemellati" con Fratelli d'Italia guidati da Carlo Ciccioli, prestandosi anche come truppe cammellate in occasione di iniziative politiche e culturali di basso livello patrocinate direttamente da esponenti di FdI come Massimo Bello di Senigallia. Questa convergenza ha ricevuto a fine gennaio 2020 la benedizione dell'intellettuale neofascista Marcello Veneziani, intervenuto in pompa magna ad Ancona con una soporifera conferenza su Dante Alighieri.

Dal sud delle Marche, storica zona di tesseramento per l'organizzazione, viene invece il responsabile di Blocco Studentesco, Lorenzo Marchei di Ascoli, che ha preso il posto di Diego Torresi, giocatore di basket professionista trasferitosi a Jesolo. In questa zona l'organizzazione giovanile riesce a raccogliere consensi in alcuni istituti scolastici soprattutto a Tolentino, Fermo, San Benedetto e Civitanova.

Nelle Marche è inoltre degno di nota il radicamento di figure legate al neofascismo nel mondo delle arti marziali, attraente per i giovani, con particolare predilezione per il brazilian jujitsu e l'MMA, nei cui circuiti agonistici si distinguono

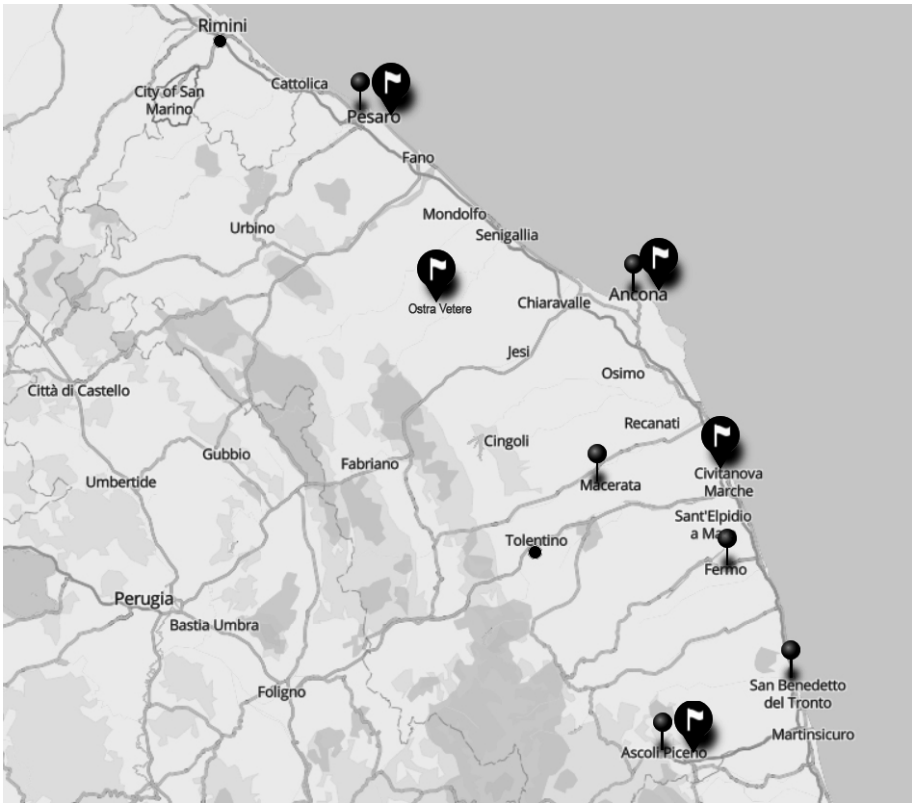
alcuni personaggi di alto livello sportivo che hanno prodotto un largo seguito non soltanto tra i militanti di estrema destra.
Nonostante l'attivismo territoriale, quando ha corso da sola il piano elettorale ha portato solo dolori alla tartaruga tricolore. A giugno 2019 l'organizzazione ha presentato un candidato sindaco autonomo ad Ascoli Piceno, raccogliendo solo 747 voti. Allo stesso tempo, però, la Lega ha visto affermarsi nel Piceno la leadership di Andrea Antonini, pezzo forte dell'estrema destra nella provincia e candidato alle regionali 2020. Questo è un segnale che l'organizzazione sta spostando il suo supporto elettorale altrove per concentrarsi su attività maggiormente militanti. L'insuccesso elettorale non impedisce dunque di esprimere un forte livello di radicamento e di attività, anche se l'espansione numerica e territoriale sembra essersi per ora fermata.

Forza Nuova e altri miracolati

Nell'ultimo anno e mezzo Forza Nuova ha dato pochi segnali di vitalità, considerato che l'ultima uscita pubblica rilevante dei militanti marchigiani sul territorio adriatico è stata la figuraccia rimediata a Rimini l'8 settembre 2018, quando un piccolo ma determinato blocco antifascista riuscì a far deviare e interrompere il percorso di trecento camerati in camicia bianca e pantaloni militari. A livello elettorale, le percentuali da elenco telefonico fanno il paio con una relativa emarginazione nelle relazioni con i partiti che contano, subita da parte dei più esuberanti e paraculi cugini della tartaruga frecciata.
Forza Nuova raccoglie con particolare passione militanti nostalgici, fanatici delle armi e del militarismo, soggetti violenti e borderline, oltre a pochi giovani imbevuti di mistica nazionalsocialista e cattolica integralista. Il sostegno di questo partito a Luca Traini a Macerata è stato palese e ancora oggi è presente mentre il pistolero sconta la sua condanna nel carcere di Montacuto ad Ancona. I militanti di quest'area gravitano soprattutto attorno alla galassia del radicalismo cattolico attivo nelle iniziative di disinformazione sessiste e patriarcali "anti-gender" e, sporadicamente, sono protagonisti di aggressioni a sfondo razzista. All'inizio del 2020 restano presenti alcuni nuclei di militanti specialmente nei piccoli centri di diverse province marchigiane, come ad esempio a Ostra Vetere (AN) dove è attiva soprattutto con la tastiera Martina Borra, coordinatrice di FN nella regione.
Sono degni di nota sempre in questa orbita clerico-fascista l'attivismo dell'associazione Oriente Occidente di Ancona e del Popolo della Famiglia. La prima dal 2017 organizza il ciclo di seminari dal titolo eloquente "Dio, Patria e Famiglia" che radunano la *creme* del clericalismo ultra-conservatore, a cui

hanno partecipato anche intellettuali locali come il prof. Matteo D'Amico, docente di filosofia presso il Liceo classico Rinaldini di Ancona spesso attivo nei seminari di formazione di Forza Nuova. La seconda guidata da Fabio Sebastianelli, pur ottenendo percentuali ridicole alle elezioni a cui si presenta, attua una strategia di disinformazione capillare sui temi dell'aborto, dell'educazione sessuale e della parità di genere anche con l'uso di manifesti giganti, gruppi Whatsapp e conferenze pubbliche.
Continua...

Gruppi militanti neofascisti e sedi attive (aggiornato gennaio 2020)



Casa Pound

Pesaro
Sede: via Mancini 155 (ultima sede nota, attualmente chiusa)
Blocco Studentesco

Associazioni: La Foresta che avanza, Molo 4 associazione culturale

Ancona
Sede: Via Jesi 55
Blocco Studentesco
Associazioni: SOLID Onlus, L'intrepida Ancona Ass. Culturale e sportiva

Fermo
Sede: "Firmum", via Paccarone 18 (centro storico)
Blocco Studentesco
Ultras Fermana

Macerata
Nessuna sede
Associazioni: La foresta che avanza (Civitanova Marche)
Blocco Studentesco

San Benedetto del Tronto
Blocco Studentesco

Ascoli
Sede: "Farenheit", via Niccolò IV 30
Blocco Studentesco
Radio Bandiera Nera (webradio)
Associazioni: Il Bolide ass. culturale, La Muvra - sport di montagna, La Foresta che avanza, Il circuito - circolo combattenti (arti marziali), GRIMES - Onlus

Forza Nuova - Gruppi attivi/iniziative nelle città di:

- Ascoli Piceno
- Civitanova
- Ostra Vetere (AN)
- Ancona
- Pesaro

Organizzazioni collegate

- Associazione femminile Evita Peròn (sede di Rimini)
- Lotta studentesca: rappresentanti studenteschi eletti all'Istituto "Filelfo" (Tolentino)
- Solidarietà nazionale, Onlus sociale

IL CAPITANO E ALTRE MASCHERE DELLA COMMEDIA

Una analisi delle tendenze elettorali delle destre (e non solo) nelle Marche

Intervista a *Elisa Lello* (scienziata politica) e *Nico Bazzoli* (geografo e sociologo del territorio).

"PASSATA LA FESTA, GABBATO IL SANTO" *recita un vecchio proverbio che si adatta bene a descrivere la reazione del PD dopo vittoria alle elezioni regionali in Emilia-Romagna. Non erano passate 24 ore da quello narrato dai media come un appuntamento elettorale cruciale, che il vincitore Bonaccini ricominciava a deridere come "radical-chic" chi aveva osato ricordargli che lo aveva votato turandosi non solo il naso. Nelle Marche a maggio si annuncia un revival provinciale dello stesso spettacolo. Una classe dirigente scadente che chiede di essere salvata dalla feccia ancora peggiore dei sovranisti e dei patrioti. Per articolare una critica di questo scenario abbiamo provato a fare una analisi delle forze in gioco nel campo istituzionale.*

Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescita esponenziale della Lega nelle Marche. Quali sono i numeri e le caratteristiche principali di questa espansione?

La Lega è passata nella nostra regione dall'essere una formazione politica residuale che aveva meno dell'1% alle politiche del 2013 a ricoprire il ruolo di primo partito alle ultime elezioni europee del 2019, raggiungendo oltre il 37% dei consensi. Tra queste due date ci sono state le elezioni politiche del 2018 nelle quali si era attestata poco al di sopra del 17%. Da una parte, questo andamento è certamente sintomatico di importanti trasformazioni che hanno riguardato lo scenario politico italiano degli ultimi anni, così come dello spazio politico che lo stesso partito è riuscito a occupare attraverso la sua riconfigurazione in ottica nazionale e specifiche tecniche di comunicazione. Dall'altro lato, il successo riscontrato nelle Marche ha a che vedere con motivazioni più circoscritte al bacino regionale. Tra di esse ha certamente rivestito un ruolo il dilatarsi del malcontento nei confronti dell'establishment regionale – non solo dell'attuale governo – che si è espresso dapprima nel largo consenso ottenuto dai 5 stelle (32% nel 2013 e 35% nel 2018) e successivamente nell'aumento esponenziale dei voti alla Lega. Il partito di Salvini, tuttavia, ha beneficiato di diverse forme di travaso

elettorale sia dagli altri schieramenti del centro destra (in particolare da PdL/Forza Italia), particolarmente evidenti nel corso delle politiche del 2018, sia dagli stessi 5 stelle alle ultime europee (che sono calati al 18%).
L'espansione leghista, evidente alla scala in cui possiamo parlare in senso stretto di un voto "politico", non ha però le stesse dimensioni quando osserviamo il voto amministrativo dei Comuni. A questo livello, dove nel 2019 si è votato sia per le comunali che per le europee – e analogamente a quanto avvenuto in altri territori – si sono presentati casi nei quali le coalizioni di centro sinistra sono state premiate nella competizione amministrativa mentre il centro destra, seppur trainato dalla Lega, è risultato vincente solo nella competizione europea. Parliamo di comportamenti elettorali differenziati da parte degli elettori piuttosto significativi. A Fano, per citare un esempio, la Lega ha ottenuto il 21% alle comunali (il 33% la coalizione cdx) e il 36% alle europee. Tali evidenze potrebbero far riflettere sull'effettivo radicamento che questo partito ha nel nostro territorio e su quanto i consensi che raccoglie siano da imputare al potere della rappresentazione mediatica e spettacolare piuttosto che alla presenza e alla qualità della propria classe dirigente.

Da un punto di vista sociologico, chi sono gli elettori e le elettrici della Lega? Quali partiti hanno perso consensi e perché?

Si parla molto, sui giornali e sui social, delle classi popolari che sosterrebbero, compatte, la Lega. Si tratta di una rappresentazione che, sebbene

Ancona non si lega, manifestazione del 23 dicembre 2019, Ancona.

contenga elementi di realtà, va tuttavia ridimensionata. Sappiamo, sulla base di analisi condotte sui risultati delle politiche del 2018 (stiamo facendo riferimento in particolare al testo di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto, *La Lega di Salvini*, edito da il Mulino, 2018), che un quarto dei suoi voti provengono da operai e lavoratori manuali. L'incidenza dei *blue-collar workers* è maggiore dunque rispetto ad altri partiti della coalizione e rispetto al PD, ma inferiore rispetto al M5S. Non si denota inoltre una chiara dinamica di crescita nella capacità di attrarre i ceti popolari, né si rileva un'attrattività verso altre aree di vulnerabilità connesse alla condizione lavorativa come la disoccupazione o la precarietà. Inoltre, l'associazione del consenso leghista con la perifericità territoriale non è solo sconfessata dall'insediamento nel Nord del Paese, dove è storicamente forte in zone tutt'altro che deboli o periferiche. Anche nel Mezzogiorno, le aree dove la Lega ha ottenuto nel 2018 i migliori risultati sono accomunate dal rappresentare isole dove gli indicatori di occupazione e reddito registrano una migliore tenuta rispetto al resto del territorio.

Nell'ultimo anno e mezzo Fratelli d'Italia è cresciuto molto a livello nazionale e anche localmente. A cosa si deve attribuire? Quali sono le differenze con la Lega sul nostro territorio a livello di elettorato e di base elettorale sui territori?

FdI ha certamente beneficiato di un travaso proveniente da Forza Italia nel corso delle elezioni del 2018. Oggi sembra acquisire consensi anche da chi ha precedentemente votato la Lega. Nelle Marche inoltre possiamo osservare importanti differenze nel radicamento e nella base delle due forze. FdI ha una classe dirigente che amministra diversi comuni nel sud delle Marche e risulta un partito strutturato da diverso tempo. La Lega invece manca di una propria classe dirigente e il fatto che l'attuale coordinatore regionale sia stato spedito dalla Lombardia è un esempio eclatante di questa scarsa strutturazione che viene a sommarsi anche alla mancanza di una solida esperienza amministrativa nei nostri territori.

Le organizzazioni neofasciste di stampo ultra-cattolico come Forza Nuova e il progetto dei "fascisti del terzo millennio" di Casapound non hanno mai sfondato dal punto di vista elettorale, ma hanno costruito relazioni a livello istituzionale e recentemente hanno creato cartelli a sostegno della Lega ad Ascoli e di Fratelli d'Italia ad Ancona. Come interpretate queste strategie?

Sono le strategie di una destra che per non rimanere nell'irrilevanza si insinua in modo diverso nei meccanismi istituzionali. In realtà si tratta di una relazione che ha sempre mantenuto costante, oggi però assume una

nuova veste con l'uscita di Casapound dalla diretta competizione elettorale. Anche qui dobbiamo però rilevare delle forti differenze territoriali nella nostra regione. Principalmente tra un sud delle Marche, specie nel fermano e nell'ascolano, in cui sono strutturati e presenti in forma organizzata da molto tempo e un centro-nord nel quale hanno una presenza poco organizzata e soprattutto uno scarso seguito.

È possibile ancora parlare di Marche plurali e del nord delle Marche come il territorio maggiormente progressista e via via scolorando verso il bianco e il nero verso sud? Quale è il rapporto tra metropoli diffusa della costa e aree interne in termini di orientamenti elettorali?
Nelle ultime elezioni del 2018 si nota come nelle zone interne e in particolare in quelle terremotate il voto alla Lega abbia assunto dimensioni inedite. Come lo spiegate?

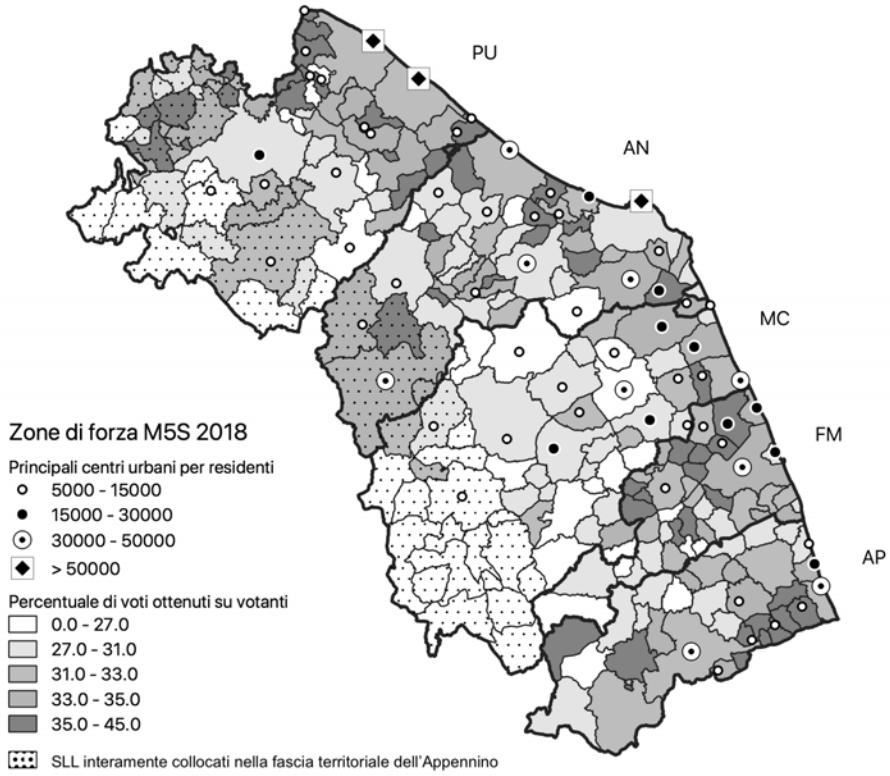
Negli ultimi anni diverse interpretazioni dello scenario politico ci hanno portato a pensare che il successo delle cosiddette formazioni populiste sia legato a questioni relative alla domanda, ovvero alle caratteristiche degli elettori e dei territori in cui risiedono. Molte ricerche, infatti, si sono focalizzate sui mutamenti negli orientamenti degli elettori sottolineando come questi si leghino a trasformazioni di natura socio-economica e culturale connesse ai processi di globalizzazione e all'aprirsi di nuovi fronti di disuguaglianza sociale e territoriale. Si tratta di processi che tenderebbero a intrecciarsi e concentrarsi territorialmente, tanto da dare l'idea che l'ascesa (neo)populista possa anche essere letta attraverso la chiave interpretativa dei divari territoriali, ovvero delle distanze che si sono progressivamente acuite tra i luoghi di creazione e concentrazione del valore e i contesti periferici o rurali che perdono popolazione, ricchezza e occupazione. In tale concezione il cambiamento politico risulta principalmente trainato dal "basso", da trasformazioni sociali di ampia portata capaci di promuovere uno spostamento dei partiti e di un'offerta politica che, da parte sua, parrebbe limitarsi a rispondere ai mutati orientamenti di un elettorato interessato da dinamiche di impoverimento e fragilità sociale.
Tuttavia, l'apparente linearità tra mutamento politico e sociale offusca altri fattori di rilievo nell'analisi del cambiamento politico, come l'importanza rivestita dalle dinamiche di trasformazione dell'*offerta*, ovvero i partiti, la loro capacità di incarnare alternative credibili, la loro configurazione organizzativa e i relativi modelli di radicamento e governo del territorio.
A pensarci bene, inoltre, quella lettura risente anche di una angolatura politica, nel senso che permette di attribuire al "popolo" le "colpe" del populismo. Assolvendo così la classe politica tradizionale dalla necessità di auto-critica rispetto alle proprie responsabilità in merito sia alle

scelte operate sia alla capacità di fornire efficacemente rappresentanza alle tensioni sociali esistenti. In altre parole, permette di addebitare il successo di formazioni solitamente considerate "populiste" (in questa lettura, soprattutto il Movimento 5 Stelle) ma anche di destra radicale e autoritaria (la Lega) a un popolo che non solo avrebbe smarrito riferimenti identitari e di valore, ma che sarebbe improvvisamente diventato ignorante, incattivito, anti-scientifico e via denigrando.

Per capire meglio quello che è avvenuto, conviene probabilmente distogliere lo sguardo dalla sola Lega per abbracciare il mutamento politico che a livello più generale si è consumato nella Regione. Si coglie così soprattutto lo smottamento dei principali partiti *mainstream* della Seconda Repubblica, che registrano perdite più rilevanti in quelle che costituivano le rispettive zone di forza: il Partito Democratico nelle due province settentrionali, il Popolo della Libertà/Forza Italia nelle altre tre. Al loro declino fa da contraltare l'avanzata dei partiti *anti-establishment* (ma specifica attenzione meriterebbero anche le dinamiche dell'astensione). Da una parte il Movimento 5 Stelle, con una geografia "bipolare", cioè con un baricentro principale nelle zone costiere, più ricche, giovani e dinamiche, ma anche con roccaforti in aree appenniniche più deboli sul fronte degli indicatori demografici ed economici.

Dall'altra la Lega, che ha un profilo meno ancorato a indicatori di disagio economico di quanto ci si potrebbe aspettare. Nelle Marche anche il peso della dimensione comunale, storicamente rilevante nella geografia dell'insediamento leghista, è visibile ma non così marcato: la Lega conquista mediamente il 18,7% nei comuni più piccoli (fino a 3.000 abitanti), e percentuali comprese tra il 17 e il 18% nei comuni medio-piccoli (fino a 30.000), per scendere al 15% nei centri urbani medi (30.000-50.000) e al 14% tra i (tre) comuni che superano la soglia dei 50.000 abitanti.

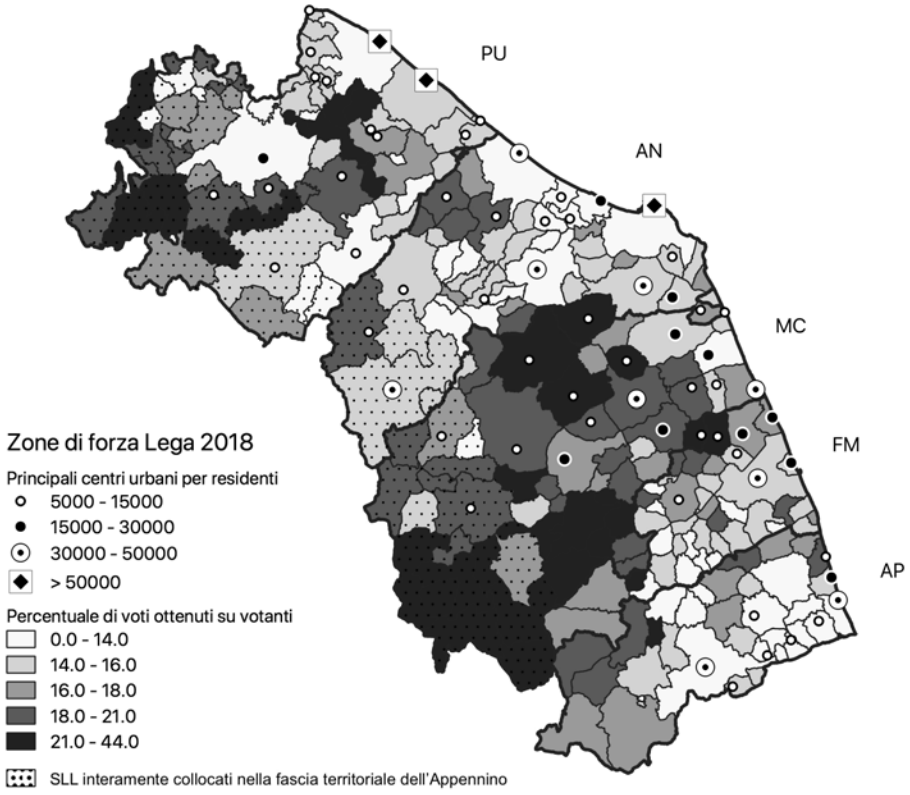
Nella sua geografia risultano



Qui e seguente: Fonte elaborazione GIS su dati Ministero dell'Interno.

a ben vedere più rilevanti fattori di tipo politico, visto che le sue zone di forza, con baricentro nelle fasce collinari e appenniniche della porzione meridionale della Regione e in particolare nel maceratese, coincidono in larga parte con quelle dove più marcata è stata la flessione dei consensi del PdL/FI, rendendo plausibile l'ipotesi di un consistente travaso di voti dai tradizionali partiti di centro-destra.

A partire da queste evidenze, un'analisi più realistica del mutamento elettorale in atto deve dunque tenere in adeguata considerazione le responsabilità della classe politica e le trasformazioni che hanno riguardato i partiti sia in ambito nazionale, sia nella loro capacità di radicamento territoriale e di governo dei territori. Questo è probabilmente ancora più vero in un contesto come quello marchigiano, e in particolare nelle due province più settentrionali, interessate almeno per tutta la durata della Prima Repubblica dalla subcultura di sinistra. Si tratta di territori che hanno dunque conosciuto per un lungo periodo la presenza di partiti che, esclusi dal governo nazionale per via della collocazione geopolitica del Paese, cercavano



legittimazione in uno stile di governo locale attivo e interventista, capace di garantire servizi pubblici locali di elevata qualità.
Il che ha probabilmente anche contribuito ad innalzare le aspettative da parte delle società locali nei confronti delle proprie amministrazioni. Si tratta di elementi importanti quando si riflette sull'erosione di quella che fino a poco tempo fa emergeva ancora nelle mappe come "zona rossa". E che assumono una pregnanza particolare, probabilmente, nella nostra regione, anche a fronte delle politiche di razionalizzazione (contrazione) dei servizi, che hanno investito soprattutto le aree interne e montane, e che trovano riflesso nella preoccupazione dei cittadini e nelle loro percezione di uno scadimento della qualità del governo e della classe politica locale messe in evidenza da alcune recenti indagini demoscopiche.
Per quanto riguarda le aree colpite dal sisma è opportuno rilevare che, salvo alcuni casi locali, queste hanno storicamente rappresentato un terreno politico piuttosto competitivo, generalmente vocato alla Democrazia Cristiana e al centro destra. Il fatto che in queste zone il voto alla Lega abbia

acquisito dimensioni importanti, specialmente nel maceratese, deriva in una certa misura da questo retaggio che si è ovviamente coniugato agli innumerevoli disagi della (non)ricostruzione che vengono imputati prevalentemente al Partito Democratico che guida la regione.
A proposito delle Marche plurali, dunque, se parliamo di dinamiche demografiche e socio-economiche, le differenze corrono evidentemente lungo l'asse Est-Ovest. Si delinea in modo piuttosto chiaro una fascia costiera più intensamente urbanizzata, con una popolazione più equilibrata dal punto di vista anagrafico, migliori indicatori occupazionali ed economici e con tendenze positive in fatto di variazione della popolazione residente. Variabili che tendono a cambiare di segno passando alla fascia collinare e ancora di più salendo di quota verso i paesi appenninici, fortemente colpiti da dinamiche di invecchiamento e spopolamento.
Tuttavia, come abbiamo visto non c'è linearità diretta tra trasformazioni socio-economiche del territorio e dimensione politico-elettorale. Tanto che, se guardiamo al territorio regionale attraverso quest'ultima dimensione, leggiamo una prevalenza (ancora) dell'asse Nord-Sud.
Le nostre analisi ci portano infatti ad affermare che esiste ancora una considerevole differenza tra un nord tradizionalmente più orientato al centro sinistra e un sud più vicino al centro destra. Questo scenario ha subito importanti modificazioni nel corso degli ultimi anni con quella che potremmo definire la "bolla" dei 5 stelle che ha stravolto la classica colorazione della geografia politica regionale. Se tuttavia analizziamo il mutamento

politico all'interno del classico bipolarismo tra destra e sinistra, anziché nel modello tripolare che ricalca lo schema delle coalizioni (centro destra – centro sinistra – M5S), si notano delle cose interessanti. Infatti, pur nella consapevolezza che non tutti i voti al M5S possono essere considerati provenienti dal (centro)sinistra, sommando i voti dei grillini a quelli del PD si viene a ricomporre la tradizionale divisione del territorio regionale, con il Nord maggiormente votato a un centro sinistra in questo caso allargato al M5S e il Sud più orientato in favore del centro destra.

Questo mette in luce una perdurante rilevanza delle culture politiche tradizionali. I loro confini continuano a influenzare le scelte di voto, che, seppur orientate a partiti diversi dal passato, sembrano riprodurre in buona misura le tradizionali divisioni territoriali basate sulla classica opposizione destra-sinistra.

Detto in altre parole, non è poi così vero che le persone abbiano smarrito i propri riferimenti culturali, confluendo *liquidamente* nella poltiglia populista. La differenza tra destra e sinistra, contrariamente a tanta retorica che ci è stata proposta in questi anni, continua a esistere dentro la società e a determinare orizzonti valoriali, opzioni e visioni del mondo differenti, che tuttavia faticano – nel campo della sinistra, nell'altro molto meno – a trovare conferma e consolidamento in soggettività organizzate nel territorio, nei media e (anche) nelle istituzioni.

Il che rappresenta un problema che bisogna porsi. Elisabeth Noelle-Neumann, studiando il funzionamento dell'opinione pubblica, notava come la presenza di determinate opinioni all'interno della società risultasse collegata alla frequenza con cui quelle stesse opinioni venivano avanzate e difese nei talk show, sui giornali, nei dibattiti parlamentari. Perché da lì le persone in carne e ossa mutuano le parole e le argomentazioni con cui sosterranno quel punto di vista nei loro scambi reali, nei contesti della loro vita quotidiana. Se non le trovano, tendono a cadere nella "spirale del silenzio". Lasciando, *ça va sans dire*, terreno al campo avversario, la cui forza, prima ancora che dalle (notevoli, professionalizzate etc.) capacità comunicative, dipende dal non avere remore né vergogna di sé (anzi) circa la propria identità.

MALAMENTE
rivista ★ digitale critica del territorio
GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE
ORE 17.30
NONOSTANTE
LA SCUOLA
COSTRUIRE L'EDUCAZIONE E RINNOVARE LA CULTURA
DENTRO E FUORI L'ISTITUZIONE SCOLASTICA.
Cambiare scuola o cambiare la scuola? Dietro questa domanda ormai stanca secondo noi si nasconde una opportunità. È il momento di riprendere una iniziativa culturale rivoluzionaria dentro e oltre i luoghi di trasmissione del sapere. Non c'è molto tempo prima di raggiungere un punto critico nella progressiva perdita di libertà, memoria, dignità del nostro paese. È possibile immaginare un passaggio del testimone, una innovazione imprevedibile, proprio all'interno della scuola, istituzione ufficiale per la riproduzione dell'ideologia dominante? Nonostante tutto, numerose crepe lasciano passare idee e nuove creazioni artistiche e letterarie. In basso, qualcosa si muove con tenacia.
INCONTRO CON
GOFFREDO FOFI
•SCRITTORE E GIORNALISTA, RIVISTA GLI ASINI•
[SALA PALAZZETTO BAVIERA
PIAZZA DEL DUCA/SENIGALLIA /AN]

NONOSTANTE LA SCUOLA

Costruire l'educazione e rinnovare la cultura dentro e fuori l'istituzione scolastica.

Intervento di *Goffredo Fofi*

A FINE NOVEMBRE 2019 ABBIAMO AVUTO IL PIACERE DI OSPITARE A SENIGALLIA GOFFREDO FOFI, *direttore della rivista "Gli Asini", che non ha bisogno di ulteriori presentazioni perché da lunghissimi anni porta avanti una critica pungente della società, del cinema, della cultura. Con lui, in un incontro pubblico ben partecipato, abbiamo discusso di scuola e cultura perché pensiamo sia ora, a dire la verità già da un pezzo, di riprendere un'iniziativa culturale rivoluzionaria dentro e oltre i luoghi di trasmissione del sapere. Ma è possibile immaginare un passaggio del testimone, un'innovazione imprevedibile, proprio all'interno della scuola, istituzione ufficiale per la riproduzione dell'ideologia dominante? Nonostante tutto, in basso, qualcosa si muove con tenacia; numerose crepe lasciano passare idee di disobbedienza e cambiamento, nuove creazioni artistiche e letterarie si fanno strada. Pubblichiamo una sintesi dell'intervento di Fofi, che non parla solo di scuola ma spazia a tutto campo sui problemi del presente, preceduto dall'introduzione di Paola della redazione di Malamente.*

Introduzione di Paola Via

Non è facile oggi parlare di scuola, narrarla e capirla. Anche per chi la vive in prima persona. Parto da un dato: l'ultima indagine Invalsi dichiara il fallimento della scuola italiana. Dice che le famiglie non credono più nell'investimento sulla formazione scolastica.
Il docente è una figura che sta vivendo un momento di forte crisi, anche di disillusione e sconforto. Ha sempre dovuto combattere con lo stereotipo del fannullone che ha tre mesi di ferie pagate e lavora soltanto la mattina, ma in realtà la crisi della figura del docente è molto più profonda e viscerale. Scrive Roberto Contu nel suo recente libro *Insegnanti (il più e il meglio)*, edito da Aguaplano (2019): "a volte i vetri tremano, gli studenti si lanciano oggetti da un lato all'altro della classe, il caos puro regna sovrano, a volte un verso, un calcolo, un ragionamento riescono nel miracolo di farsi strada nella tempesta che soffia incessante tra aule, banchi e corridoi". Mi soffermo su questa immagine, a prescindere dal fatto che ci si possa riconoscere

o meno, perché mi ha colpito la parola "miracolo": oggi insegnare sembra veramente un miracolo. In questo libro di Contu c'è anche una forte critica alla classe degli insegnanti, che non credono più in quello che fanno e se non hanno voglia di insegnare parcheggiano la classe, svuotando di senso l'occasione che i ragazzi hanno di crescere.
È un peccato, ma se questo è il punto di partenza allora forse dobbiamo fare un altro discorso. Invece di parlare del ruolo, della funzione sociale dell'insegnante, dovremmo chiederci in che direzione vogliamo andare noi come persone, di quali valori siamo portatori. Saba diceva che la verità giace al fondo; se non abbiamo chiara la direzione in cui andare allora ci sentiamo veramente smarriti e cresce questo senso di frustrazione e di vittimismo che ci fa chiudere in noi stessi e alzare delle barriere. È chiaro che questa immagine non è veritiera al cento per cento di una realtà complessa, frastagliata, difficile da sintetizzare, anche perché non è soltanto la figura dell'insegnante in crisi, è tutta una società in crisi, soprattutto in questi ultimi anni è come se ci avessero installato una realtà che viaggia parallela alla nostra e qui passano le comunicazioni, il denaro, la politica, il nostro lavoro, ma contemporaneamente viaggia anche l'immagine che diamo di noi al mondo, le nostre relazioni, la nostra emotività, i nostri corpi.
È chiaro che viviamo in un momento in cui il potere ci vuole succubi, ci vuole silenziosi, obbedienti e pensa di governare il mondo con il denaro e, perché no?, anche con la cultura. Leopardi nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, con una capacità premonitrice veramente forte, aveva individuato i mali del mondo che poi si sono concretizzati nella nostra era contemporanea, diceva che chi pensava che il progresso tecnologico fosse un'età dell'oro stava semplicemente vivendo una vana illusione. Così come Pasolini negli *Scritti corsari* dice che nessun centralismo fascista è stato in grado di fare quello che ha fatto il centralismo della società dei consumi.
Dobbiamo allora capire a cosa serva questa cultura, come possiamo ri-veicolarla. Primo Levi nel suo *Il sistema periodico* scrive: "a scuola mi somministravano tonnellate di nozioni che digerivo con diligenza ma che non mi scaldavano le vene, capirò anche questo, capirò tutto ma non come loro vogliono, troverò un'altra strada". Allora forse anche noi possiamo trovare un'altra strada, quella strada che ci può permettere di trasformare la frustrazione in indignazione, il pensiero in azione, l'essere in fare. E gli insegnanti ne avrebbero di motivi per essere indignati.
Poi ci sono anche altri problemi. Uno è quello della dispersione scolastica. In Italia è al 14%, colpisce più i maschi che le femmine, più al Sud che al Nord e soprattutto colpisce di più gli alunni che non hanno la cittadinanza italiana. In generale è cambiata la compagine dei nostri studenti, che oggi tante volte non sono cittadini italiani, a volte hanno difficoltà con la lingua e noi insegnanti non abbiamo gli strumenti per insegnare L2, cioè la lingua italiana agli stranieri.

La direzione in cui stiamo andando è di forte discriminazione, di classismo perché non c'è equità, si punta più alla competenza, al merito che non a un discorso di inclusione. Ma è pur vero che le buone pratiche ci sono e vanno condivise. Bisognerebbe inoltre rimettere mano al curriculum. Ad esempio la geografia, di fronte ai disastri ambientali che viviamo tutti i giorni, è diventata un ibrido con la geostoria a cui sono dedicate solo poche ore settimanali, e poi non si parla mai di educazione all'affettività, all'emotività, di educazione sessuale. Far capire veramente che se non rispetto me non rispetto l'altro, può essere un fattore importante nella prevenzione alla violenza sulle donne.

Detto questo, c'è però una zona franca in cui possiamo attuare una resistenza: questa è a mio avviso la relazione che abbiamo tra insegnanti e alunni, nel momento in cui li guardiamo negli occhi e diamo importanza alle loro domande. Se si crea una relazione possiamo trasmettere la passione, trasmettere quella bellezza che può contrastare l'ondata di odio da cui siamo travolti. La mia domanda finale è come possiamo trasformare, anche nella scuola, anche tra insegnanti, l'indignazione in azione e disobbedienza civile?

Intervento di Goffredo Fofi

Io sono qui perché apprezzo il lavoro di "Malamente", credo fortemente nelle riviste e poco nei libri. I libri che ho fatto sono stati quasi sempre

Qui e di seguito: Nonostante la scuola, incontro con Goffredo Fofi, Senigallia, 28 nov. 2019.

delle raccolte di articoli, di interventi. In uno avevo messo come epigrafe una canzonetta napoletana di Nino Taranto, che diceva: "sono nato scemo e morirò cretino". Era il mio biglietto da visita. Quindi non v'aspettate grandi teorie, l'unico vantaggio che ho è quello dell'età: essendo vecchio ho visto molte cose, ne ho fatte tante, ho conosciuto un sacco di gente, anche straordinaria, sia famosa che sconosciuta, sia grandi intellettuali e artisti che analfabeti meravigliosi. E molto spesso sono gli analfabeti quelli che *pensano*, mentre gli intellettuali lo fanno più raramente perché hanno dei libri come punto di riferimento e quindi il loro pensiero non è autonomo, spontaneo, immediato. L'analfabeta invece deve ragionare. I contadini di una volta ragionavano sulle stagioni, sulla vita, sulla morte, sul potere, sui ricchi, sui poveri, avevano un rapporto con la realtà molto più forte, immediato e diretto di quello che si ha attraverso la cosiddetta "cultura".

Credo che l'epoca in cui viviamo sia radicalmente nuova rispetto al passato e quindi anche i compiti della pedagogia siano compiti nuovi. Con gli anni Ottanta c'è stata un'enorme mutazione nel mondo; il postmoderno non è un'invenzione dei romanzieri americani, è una realtà storica nuova, con regole nuove e nuovi meccanismi di funzionamento della società. Innanzitutto sono state sconfitte radicalmente tutte le proposte venute dalle rivoluzioni, pensate a Gandhi in India, Mao in Cina, Che Guevara a Cuba, Lumumba nel Congo, l'Algeria, il Vietnam, etc. È stata una sconfitta storica drastica, totale. Chris Marker, registra francese, in un suo documentario [*Le Fond de l'air est rouge*, 1978] racconta il mondo dalla fine della guerra al '77-'78: un'epoca di grandi rivoluzioni, grandi sommovimenti. La prima parte del film si intitola "Le mani fragili", perché le mani delle rivoluzioni erano mani deboli, anche per debolezza interna, per una visione povera dell'idea di rivoluzione. La seconda parte si intitola "Le mani tagliate", cioè il potere contro cui si combatteva era talmente forte da aver vinto. Le rivoluzioni sono tutte finite male. Lumumba l'hanno ammazzato, Che Guevara l'hanno ammazzato, il maoismo è degenerato in vari modi in statalismo e capitalismo, Gandhi è stato ammazzato… non è una storia allegra.

Da queste sconfitte è nata un'epoca nuova in cui il capitalismo ha vinto affermando nuovi modi di governare, che sono la globalizzazione, la finanziarizzazione dell'economia. Oggi non conta più la produzione ma la circolazione del denaro, questo vuol dire che il potere sta alla finanza, alle banche che riciclano il denaro delle mafie. Isaia Sales, grande storico ed economista, ha dimostrato come il riciclaggio del denaro sia la base del potere [*Le mafie nell'economia globale,* Guida, 2017]. Di recente è uscito un film di Scorsese, *The Irishman*, che racconta la storia americana degli anni Cinquanta e Sessanta come storia dei rapporti tra politica, gangsterismo, mafia, banche. La storia la fanno loro, non la facciamo noi, perché è quello il potere che ha vinto.

Come reagiamo a quest'epoca nuova, che coscienza ne abbiamo e dove sono i punti su cui agire?
Noi siamo arrivati a dire che le cose che interessano la nostra rivista – "Gli Asini" – sono principalmente tre, in ordine di importanza. Prima l'ecologia, vogliamo dare il massimo rilievo soprattutto alle lotte che nascono, piccole o grandi, perché il disastro ecologico è la molla di una possibile reazione. Poi l'educazione, la scuola. E poi le arti. Oggi siamo soffocati dalla merce, ogni giorno escono in Italia centinaia di libri inutili che quindici

giorni dopo vanno al macero. La libreria espone i libri in vetrina e dopo due settimane cambia la merce.
Io però credo fortemente nelle arti, quando non sono comunicazione ma diventano un'altra cosa: ricerca, provocazione, approfondimento. Nei momenti più belli della storia della cultura sono nati gruppi che si mettevano insieme e stilavano dei "manifesti". Pensate ai manifesti dopo la prima guerra mondiale, quando i sopravvissuti che hanno visto morire un'intera generazione non accettavano l'arte borghese, perché attribuivano alle borghesie europee le colpe del massacro nelle trincee. E dopo la seconda guerra mondiale, che ha fatto sessanta milioni di morti, anche lì sono nati dei gruppi. Le *nouvelle vague* sono state una reazione che ha detto "no" alla cultura borghese, inventiamoci qualcos'altro. Oggi questo è rarissimo, l'arte è diventata una cosa molto manipolata, ma bisogna dire che quando c'è riesce a essere straordinaria. Non tanto in letteratura, ma nel cinema e

nel teatro c'è ancora molta vitalità, anche in Italia. Sono cinema e teatro marginali, non è la grande produzione televisiva dei serial ma iniziative di piccoli gruppi. Credo che sia anche nostro dovere seguire attentamente questi gruppi e sostenerli, sul piano critico e organizzativo per quel che si può. Credo proprio al valore delle arti, credo che sia uno dei punti su cui si può cominciare a rompere le scatole seriamente, difendendo i libri giusti, i gruppi giusti, le iniziative giuste.

Nell'attuale situazione si governa anche con la comunicazione, con la cultura. Oggi la *cultura* è un qualcosa che serve al potere per distrarre, per manipolare. Noi siamo cresciuti in un'epoca in cui la cultura era uno strumento di liberazione straordinario, con l'uscita dall'analfabetismo e perfino con la televisione che ha dato una lingua comune a un popolo che non ce l'aveva. Oggi la cultura è diventata in qualche modo l'opposto, serve a far in modo che si pensi il meno possibile e si accetti il più possibile lo stato delle cose presenti. La scuola è dentro questa storia e credo, come dicevano gli antichi, che il pesce puzzi dalla testa: la testa è l'università. Io ogni volta che metto piede in un'università resto orripilato; le mafie più efferate non hanno dei meccanismi così contorti e assurdi. Tra l'altro io l'università non l'ho fatta, sono maestro elementare e mi vanto di non averla fatta, pensavo fosse un segno di classismo visto che i miei all'università non potevano mandarmi. Oggi è un luogo di produzione dell'inutile, una riproduzione continua, ogni libro che esce ne copia altri dieci, qualsiasi professore unversitario prende dieci libri e scrive l'undicesimo…

È vero che oggi la scuola conta pochissimo e anche le famiglie contano pochissimo, allora chi educa i nostri figli? La merce. Il mercato. Ci educa tutti,

non solo i bambini. Questo è il punto di partenza per entrare un po' nelle cose e cambiarle. Guardate che il capitale non scherza. Di recente abbiamo fatto un convegno a Bologna intitolato "La pubertà oggi", perché vi sarete accorti che la pubertà oggi non c'è più, il capitalismo ha abolito la pubertà, l'età dai dieci ai tredici anni. Gli psicologi e i pedagogisti al servizio dei padroni parlano di pre-adolescenza. Perché gli adolescenti comprano, l'adolescenza esige di avere del denaro per muoversi e abbassare l'età degli adolescenti fino ai dieci anni vuol dire avere potenzialmente un mercato ancora più enorme.
Ci sono i pessimisti e gli ottimisti. Io parto dal principio che se uno fa l'educatore, in qualsiasi situazione, non solo nella scuola, ha il dovere di essere ottimista. Non ci piove. Se uno non dà fiducia a questi ragazzini che ha davanti non può far bene l'insegnante. Io credo che oggi in gran parte gli insegnanti siano talmente sfiduciati rispetto alla situazione complessiva da non dare fiducia, da non credere nelle virtù dell'insegnamento, nelle possibilità di trasmettere qualcosa che aiuti questi ragazzi a crescere. Socrate diceva che l'insegnamento è un'arte eminentemente femminile; è l'atto della levatrice, il tirar fuori, estrarre, mettere al mondo.
Dicevo che gli educatori non possono essere pessimisti, ma devono essere ottimisti; a questo proposito cito sempre una battuta meravigliosa di Gramsci, sulla quale si è ragionato troppo poco: pessimismo della ragione, ottimismo della volontà. Le due cose vanno insieme. Se guardiamo il mondo circostante ci vengono i brividi, pensate solo al tema dell'ecologia, delle migrazioni, del razzismo, del populismo; il mondo contemporaneo è un mondo dove le guerre ci circondano, dove i poteri si fanno guerra tra di loro. Carlo Marx diceva che il capitale è anarchico, questo è un insulto per gli anarchici però è vero nel senso che il capitale distrugge sempre se stesso, che all'interno del capitale una nuova generazione massacra quella precedente. Chi è oggi la Fiat? Era il potere principale sul piano industriale ed economico del nostro paese. Oggi non è più niente.
Allora l'ottimismo della volontà è fondamentale. Perché bisogna reagire, bisogna credere nella possibilità di reagire, nella possibilità di rompere le scatole al potere, di inventare altre cose, di allargare il giro. Il problema della nostra società è che è morta la *politica*. Io non sono un nostalgico dei partiti, ma politica vuol dire occuparsi della polis, del governo della città. È una cosa estremamente importante, oggi delegata a degli arrivisti di cattiva lega, che vengono eletti sulla base di menzogne mostruose. Una cosa terrificante. Però, o si ritorna in qualche modo a pensare di avere delle responsabilità nei confronti della polis, si ritorna a un attivismo pratico, concreto, sociale dentro la polis, oppure siamo dei complici. La situazione attuale è una castrazione generale quasi volontaria, subita senza reagire. Ma finché non inventiamo qualcosa per reagire, siamo tutti in qualche modo dei complici di questo stato di cose.
Il problema centrale è proprio un problema politico: si tratta di non

accettare il mondo così com'è. Allora come reagire a questa situazione, che cosa possiamo fare? Io credo che quello che possiamo fare è ancora una volta la *disobbedienza civile*: dire non accetto, non ci sto. Una realtà così non merita di essere difesa, bisogna che noi ne inventiamo un'altra. È possibile farlo con la disobbedienza civile. Gandhi diceva che la disobbedienza civile è l'applicazione alla politica della non violenza. Ma, attenzione, la disobbedienza civile non è solo una cosa dei non violenti, è anche una cosa dei violenti. La disobbedienza civile l'ha fatta il movimento operaio in mille modi diversi, in epoche diverse. L'ha fatta Spartaco quando si è ribellato. L'hanno fatta i neri americani: Martin Luther King non violento e Malcolm X violento, guarda caso li hanno ammazzati tutti e due, non è che al primo è andata bene perché era non violento.

A volte si tratta di gesti individuali, a volte per fortuna di gruppo e a volte di intere comunità, come i neri americani o i paria indiani al tempo della Marcia del sale. Tornare alla politica vuol dire rimettere in moto questi meccanismi. Dalla disobbedienza civile nascono i movimenti, dai movimenti nascono le grandi organizzazioni, poi si litigherà con le grandi organizzazioni ma è una dialettica necessaria. Altrimenti la storia si ferma. Gli antichi fino a Giambattista Vico hanno sempre detto che nella storia ci sono corsi e ricorsi, una fase di quiete e poi una fase di febbre; in Italia siamo fermi da settant'anni, abbiamo avuto l'enorme fortuna di non avere guerre come le hanno invece avute altri paesi europei (anche la Francia, l'Inghilterra, il Belgio nel Congo…), ma dobbiamo sapere che non durerà in eterno, fa parte del ciclo. Da qualche parte la storia si rimette in moto e noi dovremmo essere un po' più svegli e un po' più preparati di come non siamo.

Concludo citando un poeta a me molto caro, Antonio Machado, per me il maggior poeta europeo del Novecento insieme a Auden: *caminante, no hay camino/ se hace camino al andar*; viandante, non c'è un sentiero tracciato, il sentiero lo si traccia andando. Noi questo dobbiamo fare, se stiamo fermi non succede niente.

LA MISTIFICAZIONE MERITOCRATICA

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Mauro Boarelli*

ABBIAMO INTERVISTATO MAURO BOARELLI, *collaboratore della rivista Gli Asini e operatore culturale, che ha recentemente pubblicato con Laterza un breve ma ricco saggio dall'eloquente titolo "Contro l'ideologia del merito". Si tratta di un'accurata analisi critica di quella narrazione che, a partire dall'esaltazione del "merito" e dell'"uguaglianza delle opportunità", ha fatto da battistrada all'affermazione della società di mercato, dove tutto viene ridotto a merce. Uno degli ambiti in cui si dispiega maggiormente la cappa liberista è la scuola. Ma, nonostante tutto, al suo interno ci sono sacche di resistenza e creatività pedagogica.*

Mettere in discussione l'ideologia del merito significa mettere in discussione una delle parole chiave, uno dei concetti basilari che ha aperto la strada alla linea mercatista di questi anni. In realtà una parte del mondo così detto "progressista e democratico" da tempo ha proposto, attraverso un'interpretazione positiva, la nota teoria "dell'uguaglianza delle opportunità", in base alla quale di fronte alle crescenti disuguaglianze è necessario far partire tutti sulla stessa linea di partenza e che poi vinca il migliore, cioè il più meritevole, il più "bravo". Il tuo libro inizia citando due testi, il primo di Vonnegut l'altro del sociologo Young, che negli anni Cinquanta, quando iniziò ad affermarsi l'ideologia meritocratica, cercarono di denunciarne il pericolo.

I due volumi citati nel mio saggio sono importanti perché vedono sin dalla genesi dell'ideologia del merito il pericolo incombente. Il romanzo di Vonnegut è del 1952. Young scrive il suo libro nel 1958 ed è il primo a capire veramente il pericolo del diffondersi di questa teoria. Vonnegut fa riferimento a ciò che vedeva allora nella società statunitense, Young fa i conti con la società inglese e più in generale con il mondo anglosassone che ha fatto da culla a tutti quei concetti che sintetizziamo in "ideologia del merito", oggi ormai strutturata, allora ancora allo stato embrionale. Entrambi i contributi avevano intuito la pericolosità della teoria che stava nascendo. Quindi è anche oggi fondamentale smontare questa narrazione

perché è un "vocabolario" che non mantiene ciò che promette.
L'insieme di questi termini è pericoloso perché apparentemente, come evidenziato, quasi "progressista". E per questa ragione penetra in vasti strati della popolazione, perché promette ciò che non c'è.

In Italia non c'è merito.

Il nostro è un Paese dove storicamente imperversano il nepotismo e la corruzione. Di conseguenza è anche ragionevole pensare che ci possa essere una profonda esasperazione di fronte a tali dinamiche, e si arrivi quindi a pensare che il merito sia la chiave di volta per smantellare tutto questo, però non è così. Ed è particolarmente difficile smontare questa idea perché si fonda su una mistificazione, cioè creare una situazione più egualitaria attraverso una terminologia ambigua: merito, competenza, uguaglianza delle opportunità.
L'uguaglianza delle opportunità, architrave dell'ideologia meritocratica, Young l'aveva denunciata nel suo libro accusando i suoi compagni laburisti di essere caduti nel tranello: "guardate che l'uguaglianza delle opportunità è attualmente l'uguaglianza di essere ineguali". In questa considerazione, un po' brutale, c'è la sintesi del suo pensiero. La metafora della gara sportiva a cui spesso si ricorre, cioè tutti nella vita sono messi sulla stessa linea di partenza e poi chi corre più veloce vince, è innanzitutto una metafora che si applica male alla società, dato che in una competizione sportiva c'è chi vince e c'è chi perde e questa non è una cosa giusta in ambito sociale, dove non ci dovrebbero essere vincenti e perdenti, ma soprattutto è falsa perché la linea uguale di partenza non esiste. Ammesso e non concesso che potrebbe esistere, sarebbero necessarie politiche distributive molto forti, uno Stato sociale che si occupi esattamente di questo, mentre in realtà noi assistiamo all'opposto. La metafora si poggia su un presupposto assolutamente liberista, dove tutto è affidato all'azione individuale.

Nel saggio, l'ambito principale preso in esame in cui si dispiega questo processo è la scuola, nonché l'Università. Anche nella pubblica istruzione parole "nobili", come "autonomia scolastica", sono state usate per mettere in pratica determinate politiche.
Sì è vero, hai fatto bene a ricordarlo. Autonomia è un'altra parola declinata in modo ambiguo. È una parola con una storia nobile, ma che ora è stata cooptata dentro un linguaggio che non appartiene alla sua tradizione. Autonomia nel campo scolastico è diventata sinonimo di competizione. Come sanno bene sia coloro che compongono la comunità scolastica, sia i genitori, le scuole non sono autonome, non decidono nulla, c'è una iper centralizzazione addirittura più che in passato; un apparato burocratico da sempre presente, che negli ultimi venti anni si è fatto assolutamente ferreo. L'unica cosa in cui le scuole sono autonome è quel meccanismo perverso che le mette una contro l'altra. Ciò avviene su molteplici livelli, per cui si entra in concorrenza per attirare studenti come fossero "clienti", oppure per gareggiare nella classifica proposta dalla Fondazione Agnelli. Quindi l'autonomia è ridotta a un simulacro di sé stessa, è un cavallo di Troia per fare entrare il meccanismo competitivo che utilizza anche altri strumenti, in primis quello della valutazione.

Ti soffermi molto sulla valutazione. In questi giorni ha destato scalpore la vicenda dell'Istituto comprensivo Trionfale a Roma che descriveva in base alla loro estrazione sociale la ripartizione degli studenti nelle varie sedi scolastiche, ma nel testo si ricordano altri due casi analoghi, con un linguaggio maggiormente inquietante, di due licei a Roma e Genova…

Gli esempi da te citati sono riconducibili allo stesso filone, ormai non c'è nulla di sorprendente. Fanno un po' sorridere le reazioni scandalizzate che periodicamente si levano dal coro. Questa è la struttura portante della scuola di oggi. O si fa una critica radicale al sistema creato, oppure scandalizzarsi sui singoli episodi è alquanto ridicolo. Nel libro ho usato questi esempi non

per recitare anche io la parte dello scandalizzato, ma per smontare una retorica come quella della valutazione, retorica che riguarda sia le scuole (in questo caso il termine esatto usato è autovalutazione, anche se di autovalutazione non c'è nulla perché la griglia è rigidamente stabilita dal ministero), sia gli studenti attraverso i test Invalsi, che sono stati anche in questo caso uno dei tanti cavalli di Troia attraverso i quali sono stati fatti entrare i meccanismi di mercato nell'ambito educativo.
In questo modo abbiamo un lampante esempio di come si facciano entrare i meccanismi mercatisti in contesti dove non sono presenti. Potremmo aggiungere l'esempio della sanità, trattato nel testo. Cioè settori che non sono regolati dal meccanismo del prezzo attraverso la logica della domanda e dell'offerta, e che invece tramite l'azione amministrativa dall'alto diventano situazioni di quasi mercato. Nella scuola ciò è avvenuto attraverso la valutazione, introducendo regole standardizzate, quantitative, incentrate sulla competizione, dando spazio alla concorrenza dove questa non dovrebbe esistere.

Ciò che colpisce nella tua analisi è il ruolo che anche in questo settore hanno avuto le istituzioni europee. Le indicazioni molto chiare contenute nei vari documenti sollecitano una linea liberista e competitiva addirittura dalle elementari…

Ho dedicato un certo numero di pagine all'Unione europea, perché ha avuto un ruolo decisivo. Ed è alquanto sorprendente che la critica alla politica dell'Ue l'abbiamo lasciata fare alla destra, con i risultati che vediamo. Perché le sue scelte sono state devastanti in ambito scolastico e lo sono da molti anni. Il primo documento europeo che introdusse il concetto di capitale umano, uno dei capisaldi dell'ideologia liberista, e poi quello di competenza, fu il libro bianco di Delors, cioè un socialista. Da lì derivano altre scelte della politica europea più dettagliate, più pervasive, che hanno di fatto contribuito a smantellare la scuola pubblica come era stata concepita

nel ventennio precedente. Cioè un sistema universalistico, egualitario, un pezzo importante del welfare, non in direzione assistenzialistica, ma con una impostazione formativa, nel senso più alto della parola.
Abbiamo fatto molto male a lasciare nelle mani della destra la critica alla deriva liberista e questo errore lo stiamo pagando e continueremo a pagarlo. Attraverso le direttive europee siamo arrivati a definire un quadro delle competenze che poi i singoli stati membri dell'Unione adottano e adattano al loro sistema. In questo quadro sono previste le competenze imprenditoriali e queste devono essere insegnate in forme ancora vaghe, ma i cui segni iniziano a manifestarsi chiaramente in tutti i livelli scolastici, quindi anche a partire dalla scuola di base. Nei documenti è scritto esplicitamente che anche in questo ordine di scuola gli studenti devono aver fatto almeno un'esperienza di imprenditorialità. Recentemente il ministero della Pubblica istruzione ha adottato le competenze imprenditoriali per la scuola superiore. Si comincia da lì per poi andare a ritroso. C'è un documento che io cito che è divertente leggere, perché è intriso di comicità involontaria, che mostra come la scuola tramite atti amministrativi, in questo caso una circolare ministeriale, vada a mutare la struttura didattica dell'istruzione pubblica, trasformandola in una dimensione aziendale. È davvero preoccupante e tutti dovrebbero esserne a conoscenza.

Come è noto i dettami della scuola di Chicago trovarono una prima sperimentazione nel Cile di Pinochet, per poi dispiegarsi nell'Inghilterra della Thatcher, negli Usa di Reagan e poi gradualmente espandersi in buona parte del mondo. Nella nostra situazione, puntando l'attenzione verso il mondo della scuola, quando si avvertono i primi segnali di inversione della tendenza?

In Italia noi arriviamo sempre in ritardo, e anche in questo caso è così, ma come capita spesso a chi deve recuperare, si cerca di guadagnare il tempo perduto bruciando le tappe, divenendo ancora più spietati. È chiaro che gli anni Ottanta riflettono il clima politico presente nel nostro Paese, dove certi segnali comunque erano presenti, anche se non siamo stati così

accorti da vederli subito. Ora, volgendo lo sguardo indietro, sappiamo che è stato negli anni Ottanta che ha cominciato a cedere il sistema di welfare. Nella scuola, forse anche per inerzia, i danni gravi si sono verificati nel decennio successivo. Si è partiti con la riforma del ministro Luigi Berlinguer, poi con la legge Moratti, a seguire la Gelmini e Renzi. In questa sequenza molto ravvicinata vediamo una piena continuità, nonostante la diversa collocazione politica dei governi, di politiche liberiste sul solco dei governi Berlusconi.

Dunque credo che sia con gli anni Novanta che tutto inizia a tracollare in maniera molto veloce, e ancora di più all'Università. Infatti mentre nella scuola, a mio avviso, delle sacche di resistenza ci sono state, vedi l'opposizione alla proposta Moratti che fu molto vasta e trasversale, forse l'ultimo grande movimento in difesa della scuola pubblica, l'Università invece è un deserto. In questo ambito queste politiche sono entrate senza nessuna forma di resistenza. Anzi i docenti hanno spalancato le porte, salvo poi pentirsene (stiamo parlando di una minoranza), quando ormai era troppo tardi. Quindi il contesto è ancora più preoccupante rispetto alla scuola.

Nella seconda parte del libro citi invece esperienze positive, soprattutto del passato, che propongono pratiche assai diverse. Percorsi virtuosi, in cui a emergere è la dimensione pubblica non quella statale. Come riferimento teorico citi Illich. Rispetto al presente come Malamente abbiamo più volte raccontato l'esperienza scolastica di Serendipità di Osimo, così come, sempre in una dimensione altra, seppur in un contesto statale, vale la pena ricordare una sperimentazione importante come è quella di Franco Lorenzoni in Umbria…

Come già sottolineato, la scuola pur con mille difficoltà produce delle cose. Hai fatto degli esempi e sicuramente altri ce ne sono. Il Movimento di cooperazione educativa ha proposto una campagna contro la valutazione numerica, per abolire il voto, che ha un notevole seguito. Stiamo parlando di insegnanti della scuola statale. C'è un fermento, seppur frammentato, che però non ha momenti atti a favorire una catalizzazione dal punto di vista politico. Ma, nonostante questo, ci sono e affondano le radici in quelle esperienze nate tra la fine degli anni Cinquanta e la metà dei Settanta, il periodo più fertile dell'innovazione pedagogica. Quindici anni che hanno

determinato segni culturali molto diversi grazie alla pluralità di culture diverse: comunista, socialista, cattolica, ciò che rimaneva dell'azionismo, fino alla tradizione libertaria. Una pluralità estremamente ricca che si è confrontata sul terreno del conflitto sociale, in quegli anni molto acuto. E grazie a questo si è potuto verificare una permeabilità tra la scuola e la società. Linfa vitale per consentire a quei saperi di non essere solo teorie ma di trasformarsi in pratiche. Pensiamo al tempo pieno fino a quando la Gelmini non l'ha sostanzialmente distrutto, anche se in alcuni luoghi resiste. Il fermento ancora presente ha una memoria storica, perché seppur le tecniche pedagogiche cambiano, come è giusto che sia, resiste una cultura legata all'aspetto comunitario dell'educazione, alla sua dimensione sociale, alla sua impostazione antimeritocratica e anticoncorrenziale.
In conclusione credo che il compito della scuola dovrebbe essere quello di stimolare la crescita di persone con uno spirito critico e autenticamente democratico. Solo così potremo fare argine di fronte alle spinte autoritarie e nazionaliste così presenti nella società attuale.

ALIMENTARI
PANINI

PETTORANO SUL GIZIO E IL SENSO DELL'ESSERE ABRUZZESE O ITALIANO

Di *Savino Monterisi*

"CRONACHE DELLA RESTANZA", DI SAVINO MONTERISI, È LA STORIA DI UN RITORNO.
Un ritorno fra le montagne che lo hanno visto nascere, crescere e poi partire. Non è un saggio, non è un romanzo, è un condensato di vita, riflessioni, sfoghi, lacrime, baci, sorrisi, lotte, sofferenze. Resistere nelle aree interne italiane è una sfida ambiziosa che non è facile affrontare. Da quattro anni Savino prova a farlo, insieme ai suoi compagni e alle sue compagne, alle viuzze cadenti e alle montagne che lo accompagnano silenziose. La distribuzione del libro, da cui abbiamo tratto il capitolo che segue, è curata esclusivamente da una micro-libreria indipendente e resistente – Il Libraio di Notte –, attiva sul territorio descritto nel libro e in lotta affinché la cultura passi anche dalle parti della "restanza". Cercatelo su www.cronachedellarestanza.it.

Oggi sono stato in giro per i vicoli di Pettorano sul Gizio.
Al secondo tornante all'ingresso del Paese, un operaio armeggiava con un decespugliatore contro le infestanti. Era una di quelle belle curve tondeggianti che, se fossimo stati a Castrovalva, nella toponomastica si sarebbe chiamata "girone". Da un lato un muretto con un cappello di cemento, dall'altro una villetta deserta coperta di tigli, dove gli anziani cercano riparo dalla calura estiva. Mentre risalivo via Piaia tutto mi sembrava preciso e pulito. Ogni cosa era al proprio posto, i fiori sui balconi, le cicche nei posacenere, le carte nei secchi della spazzatura e le cacche dei cani, beh quelle non so precisamente dove fossero, ma non erano per strada. Non c'erano finestre spalancate né panni stesi. Solo una fontanella restava aperta da non so quanto tempo, sgorgando acqua fredda e io con garbo istituzionale l'ho chiusa, perché così mi diceva di fare la coscienza. Eppure qualcosa di strano accompagnava il mio perdermi dentro quella fitta rete di ciottoli, scale e casupole annerite dal tempo. Un presentimento: avvertivo una mancanza. Non c'era anima viva. Tutto pareva ordinato e pulito, ma ordinato per chi? In piazza Umberto, la farmacia restava nascosta dietro un angolo e qualche scalino, con la sua insegna d'epoca in stile liberty. Quando due signori mi hanno visto arrivare e aggirarmi con l'aria spaesata del forestiero mi hanno

A destra e seguenti: Pettorano sul Gizio.

detto quasi per consolarmi: “Oggi non c’è nessuno!”.
A mente mia ho pensato: “Perché gli altri giorni c’è vita?”, ma non gliel’ho detto per una sorta di pudore che accompagna l’idea che ho degli anziani che vivono i loro paesi come se fossero ancora le belle Ferrari scintillanti di un tempo.
Sempre in piazza Umberto la società Milleluci – di Pratola Peligna – stava agghindando lo spazio con le luminarie in attesa della festa patronale di Santa Margherita e San Benigno. Le feste patronali sono fra le poche cose autentiche che ancora sopravvivono nei paesi che si vanno spopolando. Ognuno indossa i costumi di scena e porta in dote al paese il suo ricordo del passato, il “come si viveva la festa”. Così si comprano le noccioline e i giocattoli senza marca ai bambini. Si mangia il panino con la porchetta e una musica che viene da un tempo lontano riempie le vie del borgo antico, almeno per quei giorni, almeno per qualche ora. È la tradizione e va conservata, anche se questa s’immischia e si contamina con i *selfie*, gli *smartphone*, *Whatsapp* e tutto il resto. Perché poi Pettorano abbia il privilegio di avere due santi protettori, questo non è dato saperlo.
Superate le automobili *anarchiche* che se ne stavano in divieto di sosta di piazza Umberto, sono entrato in quel gioiello che è piazza Zannelli, dove primeggia la fontana in pietra voluta da Fabrizio II Cantelmo, chiusa fra il palazzo ducale dove sulla facciata campeggia la bellissima meridiana e l’affaccio sul Genzana, in particolare sul vallone di Santa Margherita e sul Monte Mattone. I Cantelmo, famiglia nobile italiana di origine francese, ma stanziale in Popoli, avevano qui diversi possedimenti, fra cui il possente castello che domina il borgo.
In questa seconda piazza una felice scoperta: la vita del paese. La concomitanza del bar, del ristorante, dell’alimentari, del Municipio, della biblioteca e della sede della Riserva del Monte Genzana, fa sì che quella sia la piazza con la maggiore concentrazione di attività del paese e gran parte della vita diurna si sviluppa lì. Fra i turisti seduti al bar, gli impiegati comunali, gli operai di Milleluci e gli operatori Cogesa, la mia attenzione è caduta su Moaadi – così mi sembra di aver capito che si chiamasse, ma è più probabile che fosse Mohammed –, diciassettenne italiano, di Isernia, di origini marocchine che stanziava all’ombra nella piazza con un carretto giallo pieno di rotoloni di carta assorbente targati Corona o Expert.
Aveva l’aspetto un po’ timido e un cappello da baseball in testa. Quando gli ho chiesto di dove fosse mi ha risposto indicando col dito per terra: italiano. Come se troppe volte dopo quella domanda, si fosse dovuto sforzare di far credere agli altri di essere davvero italiano. Ma a me interessava solo sapere della sua terra di origine e parlarne un po’, così mi ha detto che il padre è di Casablanca e abbiamo iniziato a parlare del mio viaggio in Marocco, della vita di Jāmaa el-Fnā a Marrakech, delle dune del deserto al largo di Merzouga, della confusione nella medina di Fes, della passione

di Re Mohammed VI per il calcio e di quanto il disordine di Casablanca assomigli in fin dei conti a quello di Napoli.
È bastato poco per respirare quell'aria fresca di quando s'incontra una cultura diversa, del resto noi stessi abruzzesi siamo un mix di mille altre culture, dai sanniti agli umbri, dai romani ai goti, dai visigoti ai bizantini, dai longobardi ai franchi, dai normanni agli ungari, dagli svevi ai francesi, dagli spagnoli agli austriaci ai turchi e alla fine di tutto, il miscuglio di questa roba qui, un giorno ci ha fatto essere quel che siamo: italiani, più specificatamente abruzzesi.
Mia nonna e la sorella – zia Giuseppina –, abitavano a 700 metri di distanza e parlavano due dialetti completamente differenti: una diceva "vaffangul" con la u chiusa; l'altra diceva "vaffangheul" col dittongo apertissimo, quasi infinito che pareva non terminare mai. Eravamo italiani anche allora, dicono.
Insomma tutto questo per dire che Mohammed è italiano probabilmente, perché nato in Italia da mamma italiana, ma io non lo sono perché forse sono figlio del figlio di un turco, che era nipote di uno svevo che si era innamorato di una normanna che lo tradiva con un ungaro e tutta questa commistione di nomi e di popoli è l'intreccio di sangue e di culture che poi trasuda nei muri dei palazzi che attraversiamo, nei nomi delle vie che leggiamo agli angoli delle strade, in quello che portiamo a tavola, nel colore

della pelle, nei nostri tratti somatici, nei dettagli artistici delle chiese e in tantissime altre cose che se sono quel che sono, è perché prima che questa fosse l'Italia, era qualcos'altro, ma soprattutto perché era popolata da gente che non era italiana. A guardarla con gli occhi temporali della storia, l'Italia non si sa nemmeno bene cosa sia e probabilmente nemmeno l'Abruzzo che da queste parti come confini, per millenni, abbiamo avuto soltanto quelli del paesaggio, ovvero i rigidi e severi profili delle montagne, che per sette o otto mesi l'anno creavano un vero e proprio muro invalicabile, un isolamento, un dentro ed un fuori, un noi e un loro, fino a quando l'ennesimo popolo non ci avrebbe invaso, rimescolando ancora una volta le carte sul tavolo, il senso stesso di essere Abruzzo.

IL CORPO NON È MERCE

Conoscersi e autotrattarsi con la riflessologia

Intervista di *Luigi* a *Jacopo Cherchi*, riflessologo

SAPER LEGGERE NELLA PARTE IL TUTTO. *Piedi, mani, volto, orecchie sono microsistemi che riflettono tutto l'organismo e ci parlano della nostra salute: interpretarli e manipolarli è un'arte terapeutica chiamata Riflessologia, antica come l'uomo e diffusa ad ogni latitudine del pianeta.*
Per Jacopo Cherchi è allo stesso tempo passione e professione. Il suo approccio non è solo quello di aiutare chi è afflitto da qualche malanno, ma anche di portarlo a prendere coscienza del proprio stato di salute e delle possibilità di cavarsi d'impaccio in prima persona, imparando ad ascoltare e comprendere i messaggi del proprio corpo attraverso l'auto-trattamento. Un'abitudine di autonomia che, nell'epoca della medicina tecnologicamente avanzata e della mercificazione della salute, stiamo inesorabilmente perdendo.

Parlaci un po' di te: da quanto tempo conosci la riflessologia plantare e quale percorso ti ha portato negli ultimi anni a dedicarti a tempo pieno a questa pratica?

Io faccio il riflessologo da qualche anno, ma ho incontrato la riflessologia quando ero bambino e soffrivo di asma ed eczema: i medici consultati e le relative terapie farmacologiche ebbero l'unico risultato di procurarmi un'intossicazione da cortisonici. A mia madre, disperata, capitò in mano un libretto sulla riflessologia plantare, così si mise a sperimentarla su di me e ne scoprì gli effetti potentissimi, tant'è che dopo pochi mesi guarii senza più soffrirne in vita mia. Come si chiarì subito, si trattava di un problema digestivo e metabolico, mentre veniva trattato dalla medicina solo nel suo aspetto sintomatico, cioè respiratorio e cutaneo.
Dopo questo primo approccio, mia madre si entusiasmò alla riflessologia e decise di approfondirla: la sua intuizione, di cui ero stato la prima cavia, ha fatto sì che tale pratica si diffondesse in tutta la Sardegna, terra da cui provengo.
All'età di diciannove anni ho frequentato il mio primo corso di riflessologia e ho continuato a utilizzarla, per me e per la mia cerchia di amici e

Trattamento egizio di riflessologia, 2500 a.C. circa

parenti. Poi mi sono laureato in sociologia a Urbino, restando a lavorare e insegnare all'università per parecchi anni, ma mi sentivo "tutto testa" e mi accorgevo di star perdendo il rapporto col mio corpo. Così ho lasciato l'università decidendo di intraprendere il mestiere del riflessologo, con un successo entusiasmante: ora riesco a vivere aiutando gli altri e facendo quello che più mi appassiona.

Che cos'è, in breve, la riflessologia? Da dove viene?

La riflessologia non ha un'origine precisa. Nel senso che le ricerche paleoantropologiche ne hanno scoperto l'utilizzo in aree molto diverse del globo, dall'Egitto del 2.500 a. C., all'antica Grecia dove Ippocrate, il padre della medicina moderna, scrisse un trattato medico proprio sulla riflessologia. Da noi la utilizzava, ad esempio, Michelangelo per curarsi i malanni dovuti al lavoro tremendo della Cappella Sistina. Ma era conosciuta anche dagli indiani d'America, dagli indios della foresta amazzonica etc. In Cina e in tutto il mondo orientale è ancora una pratica di uso comune: come noi ci laviamo i denti, loro si autotrattano i piedi, le mani, le orecchie o il volto per qualche minuto al giorno.
Quindi si tratta di una pratica millenaria che, almeno in occidente, è stata spazzata via dall'avvento della medicina moderna, basata sulla biochimica farmacologica, meccanismo che di fatto ha reso la salute dominio assoluto degli specialisti. Va detto però che la riflessologia si sta oggi riaffermando in occidente, sia nella società, tra le tante persone che non trovano risposte soddisfacenti negli approcci convenzionali, sia a livello istituzionale:

già largamente utilizzata negli ospedali del Nord Europa, in Italia ha fatto la sua comparsa in alcuni ospedali di Torino, Milano, Roma, utilizzata come medicina complementare per ridurre gli effetti collaterali di quella farmacologica.

Su quali principi si basa?

Il suo funzionamento non è scientificamente spiegato perché la medicina ufficiale non si è mai presa la briga di studiare la riflessologia, visto che non muove denari e, anzi, viaggia controcorrente rispetto al mercato farmaceutico, che è oggi il più grosso business mondiale.

In ogni caso, la spiegazione che prediligo è quella che si richiama alla medicina tradizionale cinese: il nostro corpo è attraversato da canali energetici chiamati "meridiani" che collegano la periferia con il centro. Nelle estremità periferiche, nei piedi ma anche nelle mani o nelle orecchie, si ha una proiezione di tutto l'organismo e manipolandone i riflessi si agisce sul riequilibro degli organi corrispondenti, con effetti visibili, concreti e spesso in tempo reale: è frequente che durante un trattamento le pance si mettano a gorgogliare, gli occhi a lacrimare, si liberino naso e seni frontali, cessino i dolori alla testa, alla schiena o alle articolazioni… ogni tanto qualcuno deve scappare in bagno durante il trattamento, magari dopo diversi giorni che non ci andava; mi è capitato anche che a poche ore dal trattamento tornasse il ciclo mestruale, cessato diversi mesi prima e diagnosticato come menopausa. Un caso emozionante capitatomi di recente è quello di una ragazza incinta che, scaduto il termine, non riusciva a partorire: ogni volta che manipolavo i riflessi del piede relativi all'apparato genitale il feto si agitava tantissimo, e così per decine di volte, fino a che non si è messo a spingere nella direzione giusta…

La riflessologia interpreta ogni sintomo come espressione tangibile di uno squilibrio più profondo che ne costituisce la causa scatenante, in genere a carico degli organi vitali e spesso non percepibile in modo diretto. Dunque risolve il sintomo agendo sulla causa che lo ha prodotto, attraverso una sorta di spurgo, di drenaggio degli organi vitali interni, così alla fine del percorso la persona si sente in generale molto più equilibrata, con un livello di benessere complessivo decisamente migliore. Mi capita quasi sempre che una persona venga da me per risolvere un singolo problema e finisca il percorso con una digestione decisamente migliore, così come il sonno, la serenità e l'energia quotidiana.

Rispetto al suo funzionamento, ci sono parecchie affinità con l'agopuntura, solo che quest'ultima non è alla portata di tutti, non si può imparare in breve tempo e ci relega nuovamente in mano a uno specialista.

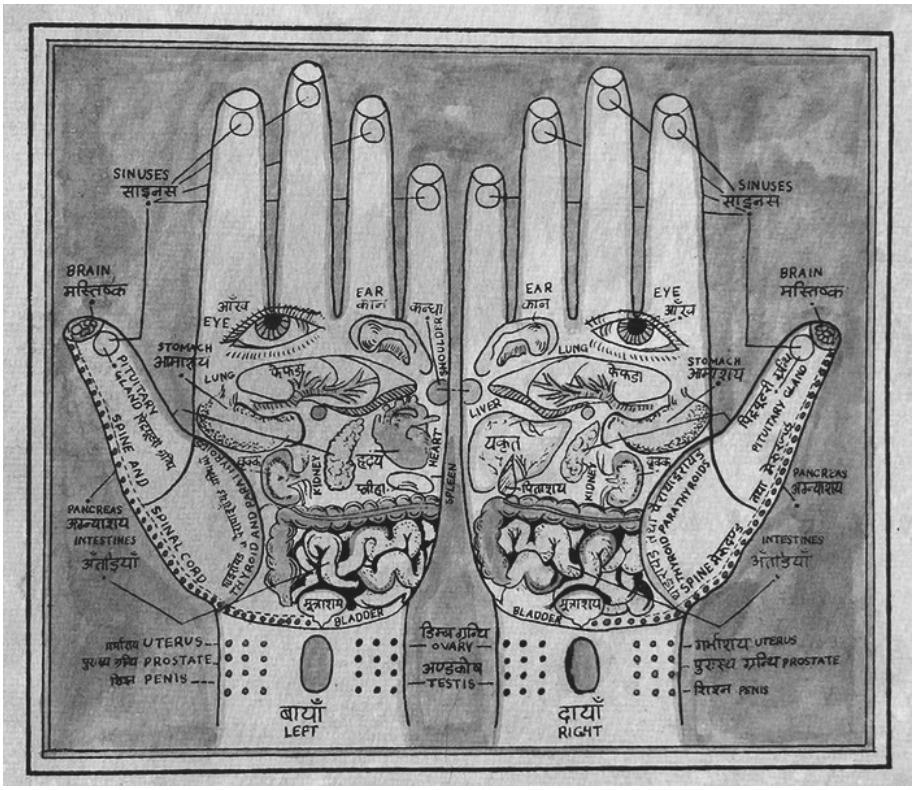
In questi anni hai avuto modo di trattare molte persone. Che idea ti sei fatto dei tuoi pazienti? Hanno un approccio critico verso la medicina e la farmacologia dominanti? Sono persone "consapevoli" anche in altri aspetti della loro vita?

Alt, ferma: non possiamo parlare di "pazienti"! Ci sono parole che non posso utilizzare. Mi è vietato parlare di "terapia", di "guarigione", o fare delle "diagnosi"… io so che con le tecniche riflesse è possibile "leggere" lo stato dei vari organi interni e modificarlo in meglio. E so anche che spesso la valutazione del problema è molto più accurata a precisa di quella che esce dalle analisi di laboratorio.

Dunque mi trovo in una situazione paradossale: vedi quante perifrasi generiche e ipocrite devo utilizzare per dire che aiuto le persone? Se aggiungi che ho un tasso di successo superiore all'80% e che ho risolto malattie considerate non curabili dalla medicina (alcuni di questi casi sono documentati sulla mia pagina Facebook), puoi capire come questa situazione mi riempia di frustrazione.

Per quanto riguarda i miei, chiamiamoli "clienti" (bruttissimo termine!), direi che ce n'è per tutti i gusti, ma la maggioranza è gente che le ha già provate tutte, che ha già fatto i percorsi convenzionali senza risolvere il problema e arriva alla riflessologia come ultima spiaggia. Sono, se vuoi, le sfide più coinvolgenti, ma allo stesso tempo le più difficili perché le persone arrivano già cronicizzate e intossicate dai farmaci, e spesso è più lungo il lavoro di disintossicazione che quello di riequilibrio.

Ci racconti alcune storie di persone che hai seguito con un percorso di riflessologia plantare e che ti hanno particolarmente colpito?

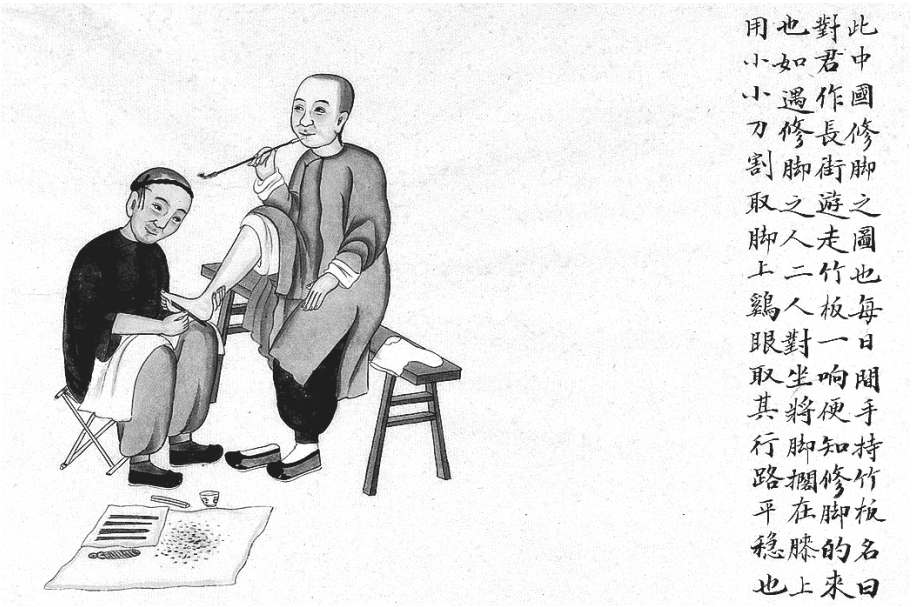


Zone riflesse nelle mani (disegno indiano).

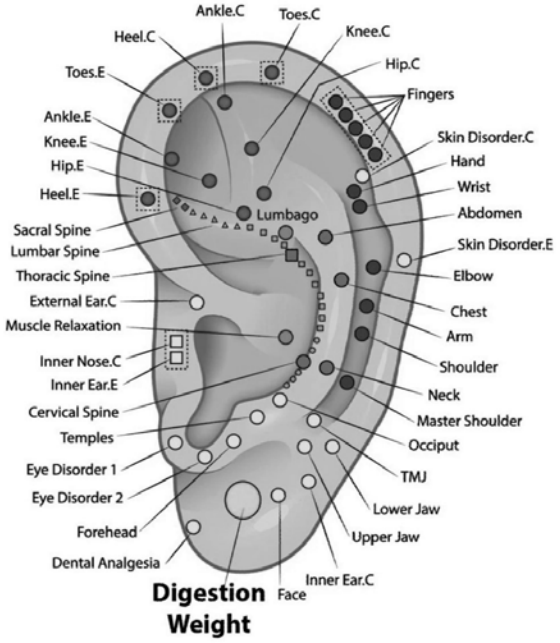
Uno dei casi che mi ha recentemente emozionato è stato quello di una ragazza di vent'anni che aveva perso il ciclo mestruale a diciassette per uno shock emotivo. Ginecologi, endocrinologi e un sostegno psicologico non avevano migliorato la situazione. Durante due mesi di trattamenti ho visto questa ragazza cambiare, su diversi piani: ha recuperato serenità e fatto scelte importanti per i suoi studi; da che era stitica ha cominciato ad andare in bagno tre o quattro volte al giorno per un mese filato (quanta robaccia aveva da "buttar fuori"!), e alla fine le è tornato il ciclo. Quando l'ho saputo ero in campeggio con amici e stavo giusto guardando la luna piena: ciclo lunare e ciclo mestruale. Leggere il suo messaggio è stata un'emozione talmente forte che sono dovuto andare a camminare per ore nel bosco, di notte, come un matto, con il sorriso da un orecchio all'altro…!
Un'altra storia bellissima è quella di una signora venuta da me per delle forti vampate da menopausa. Qualche mese dopo la fine del percorso mi ha scritto di aver trovato l'ottimismo e il coraggio per smetterla con lo psicofarmaco che stava assumendo da dieci anni. Non ci eravamo posti un

simile obiettivo, ma è quello che possiamo definire un "effetto collaterale" positivo del riequilibrio generale della persona.
Anni fa ho seguito un uomo per una spina calcaneare: con lui abbiamo fatto un percorso entusiasmante che lo ha portato a ricominciare a dormire e digerire bene, quindi a normalizzare i livelli di colesterolo, glicemia e pressione, arrivando così a togliere le statine che prendeva da un brutto infarto avuto sei anni prima, che poi erano la causa della recente spina calcaneare. Quest'uomo è rinato in pochi mesi perché ci ha messo del suo, imparando a curarsi di sé, praticando una vita più sana e auto-praticandosi la riflessologia. La cosa pazzesca è che tutte queste cose, dall'alimentazione al movimento, nessuno gliele aveva spiegate prima, tanto c'erano i by-pass, le pillole per la pressione e le statine.
Aggiungo che il racconto esteso, talvolta appassionato, di molti casi affrontati potete trovarlo sulla mia pagina Facebook, sotto forma dei miei post o delle recensioni delle persone che ho aiutato.

Tu sei un terapeuta particolare. Nel senso che non fai solo dei trattamenti ma insegni a chi viene da te ad autocurarsi, cioè trasmetti quelle conoscenze di base per far in modo che ognuno possa agire in prima persona sul proprio corpo. Ricordandoci che prima di rivolgerci allo specialista e alla farmacia, alla chimica e alla tecnologia, ci sarebbe un passaggio fondamentale: prendersi cura di noi stessi. Quanto è importante questo aspetto nel tuo lavoro?



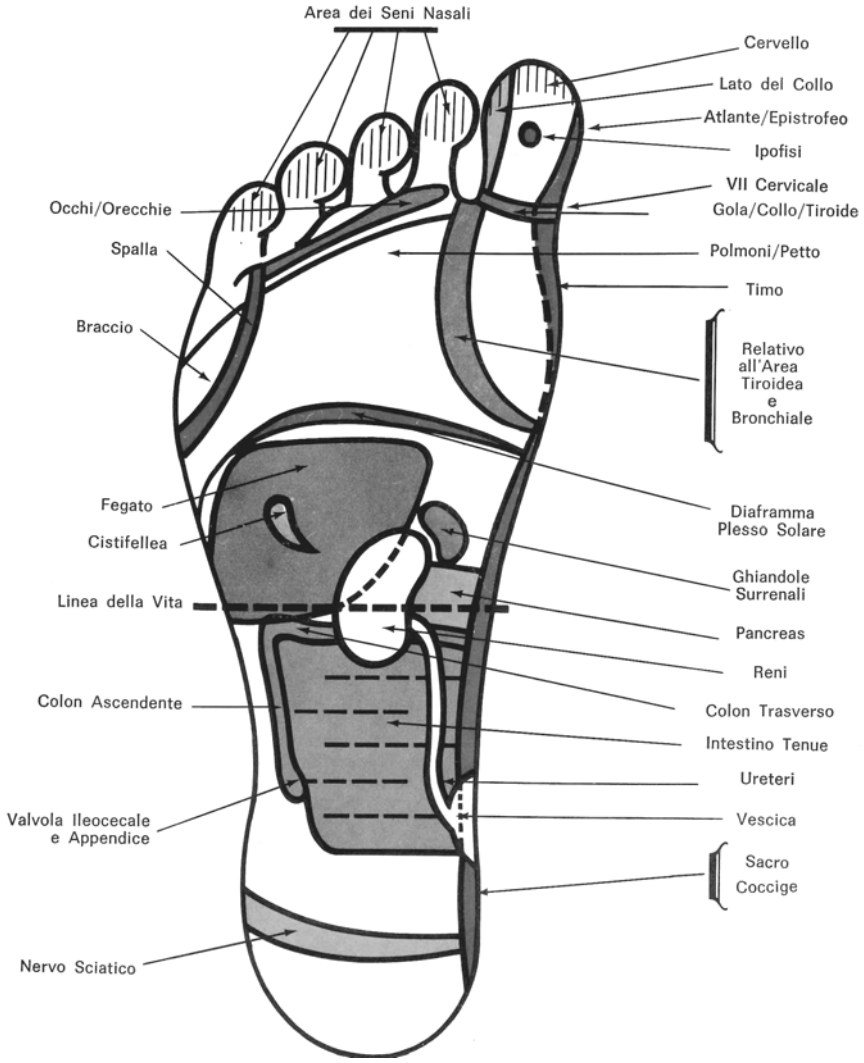
In questo lavoro mi rendo sempre più conto che siamo stati volutamente spogliati di ogni consapevolezza e risorsa utile ad occuparci di noi stessi, dunque anche di buona parte della nostra libertà e delle responsabilità che ne conseguono, così da essere completamente dipendenti dal mercato. Nella nostra società i corpi sono stati oggetto da parte del capitale di una mercificazione crescente, la cui conseguenza è che non siamo più in grado di ascoltarci, né tantomeno di avere cura di noi stessi. Tutto questo si inserisce in un fenomeno molto più generale che riguarda tutti gli ambiti dell'umano: la perdita (espropriazione) di tante competenze che prima erano diffuse nella società. Stiamo quindi perdendo cognizione del nostro corpo, sin dalla scuola lo si studia pochissimo e lo si esercita ancora meno; sono i pediatri a lanciare l'allarme sul fatto che i bambini non sappiano più fare le capriole, né saltare o arrampicarsi.



Auricoloterapia

Da una parte abbiamo smarrito il concetto di salute – che è qualcosa più dell'assenza di malattie! – delegandolo *in toto* a un mercato che ci spiega come dobbiamo mangiare, dormire, muoverci, persino pensare ed amare. Il problema è che il mercato opera per il proprio profitto e non per il nostro benessere. Dall'altra parte, la tendenza della moderna medicina all'ultra-specializzazione ci porta a guardare il particolare, il pezzettino difettoso del singolo organo, perdendo però di vista tutto il contesto di riferimento, che poi è la persona stessa, siamo noi con la nostra vita.

Nel mio piccolissimo, cerco di rendere i miei "clienti" più consapevoli e autonomi nella gestione della propria salute, cercando di farli ragionare sul proprio stile di vita e insegnando loro le basi dell'auto-trattamento: la riflessologia si presta benissimo a questo, è un meccanismo alla portata di tutti, che da una parte dà i benefici psico-fisici del trattamento e dall'altra un feedback costante con il proprio corpo. In pratica, durante le sedute propongo alla gente di imparare a massaggiarsi i principali riflessi delle mani, in modo da potenziare il lavoro che fanno con me e di acquisire uno strumento utile a vita. Se proprio non ce la fanno, applico allora dei cerotti nei riflessi delle orecchie chiedendo loro di stimolarseli qualche volta al giorno, fino alla seduta successiva.

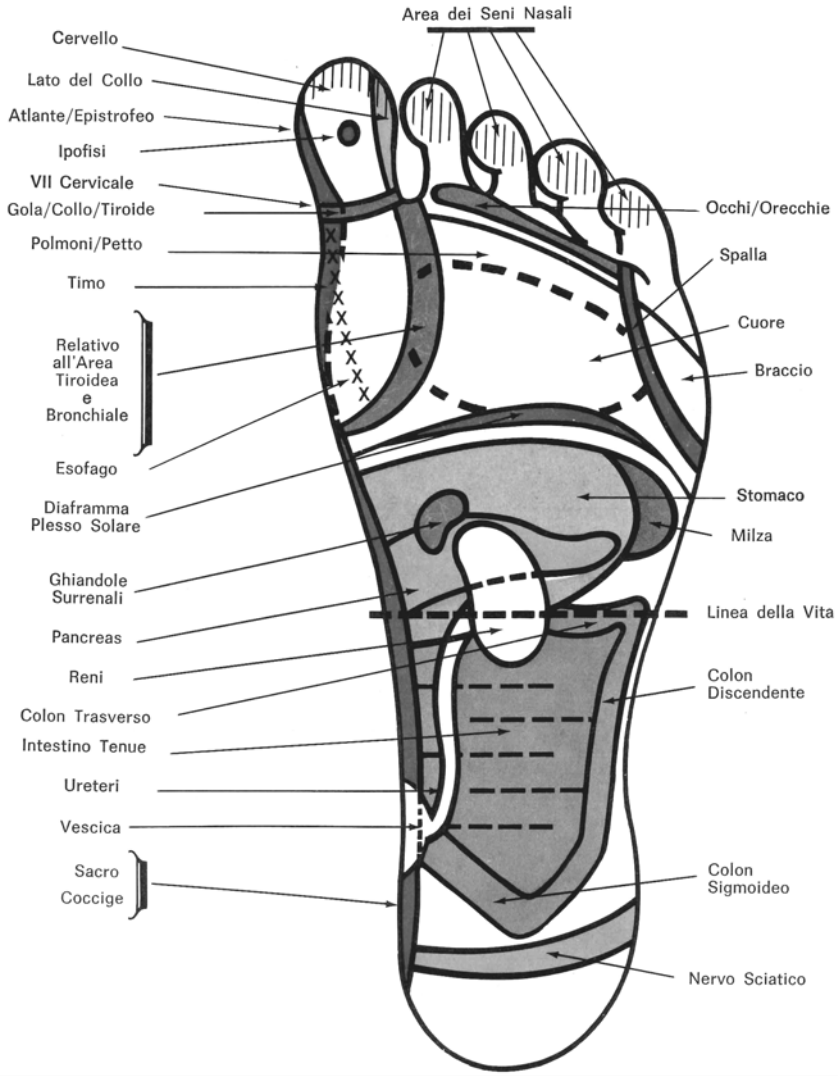


Insomma, ogni volta che riesco ad aiutare una persona nel presente, dandole anche gli strumenti per mantenere il nuovo equilibrio nel futuro, dunque rendendola più consapevole e autonoma dalle logiche del consumismo farmacologico e degli specialismi, mi pare di aver fatto la mia piccola, grande rivoluzione.

Però, se devo fare l'avvocato del diavolo, ti faccio notare che quella che una volta era medicina popolare oggi è diventata medicina "alternativa" (chiamiamola così tanto per capirci, non mi riferisco solo alla riflessologia) e chi vi si

rivolge deve pagare, mentre il Servizio sanitario pur con tutti i suoi difetti ce l'abbiamo gratuitamente…

Certo, l'aspetto economico conta e può diventare discriminante (come quello culturale, del resto), per questo credo che sia necessario recuperare consapevolezza sulla gestione della nostra salute, in modo da poter fare prevenzione, quella vera. Sto parlando di un vero e proprio intervento culturale e pedagogico che dovrebbe essere fatto dalle istituzioni preposte (sistema scolastico e sanitario *in primis*), ma ciò non avviene e siamo allora costretti a cercare altrove. Nel mio lavoro provo a diffondere il più possibile



questa pratica per farla ridiventare "popolare", nel senso di restituirla alle persone e alla comunità, rendendola accessibile a tutti. Parafrasando il cardinal Romero: "non serve regalare un pesce a un povero affamato, bisogna insegnargli a pescare!".

Stiamo poi attenti a non idealizzare il nostro sistema sanitario. Forse si salva ancora l'intervento nelle urgenze e in alcune malattie gravi, ma intanto il ticket continua ad aumentare e quando hai un problema sei spesso costretto a rivolgerti al privato a causa delle lunghe liste d'attesa. Inoltre c'è anche da fare un ragionamento di medio-lungo periodo: se con l'approccio farmacologico e chirurgico risolvi il sintomo ma non disinneschi le cause, è facile che il problema ritorni, probabilmente peggiorato. Quindi spesso il risparmio immediato è fittizio e in prospettiva può diventare un costo molto più pesante. E infatti chi arriva da me in genere le ha già provate tutte, spendendo migliaia di euro tra visite, specialisti e medicinali, senza risolvere granché e magari aggiungendo al problema originario un bel po' di effetti collaterali derivanti dai vari tentativi farmacologici.

Certamente l'idea di una sanità pubblica e gratuita va salvaguardata, innanzitutto da una classe politica che ragiona di diritti col bilancino elettorale (leggi "taglio dei servizi nelle aree interne meno popolate") e che punta a sfasciare la sanità per poterla mettere sul libero mercato, così come già fatto per altri beni pubblici come poste, ferrovie, elettricità, acqua, etc. Però il nostro sistema sanitario va salvaguardato anche da sé stesso: è insostenibile e sta crollando sotto il peso assurdo di una medicina che ha rinunciato al proprio ruolo educativo e preventivo per adagiarsi esclusivamente sulla lotta farmacologica alle malattie, facendo così – guarda caso – gli interessi dei grandi produttori di farmaci più che quelli dei cittadini. Prendiamo la prevenzione, di cui oggi si fa un gran parlare: tutte le analisi e gli *screening* di massa, basati su sistemi sofisticati che al nostro sistema sanitario costano un sacco di quattrini, semplicemente non sono prevenzione. Al massimo possiamo parlare di "constatazione anticipata di malattia", visto che se hai un tumore al colon, rilevarlo con mesi di anticipo è certo utile, ma non previene nulla. Vera prevenzione sarebbe disinnescare a monte le cause che, nel tempo, porteranno all'emergere della malattia: è possibile e anche incredibilmente più economico. Ma se anziché fare colonscopie a tappeto si insegnasse alla gente come deve mangiare? Avremmo enormi risparmi di salute ed economici. Nulla di tutto ciò, anzi peggio: vedo che nelle scuole primarie dei miei figli entrano le sponsorizzazioni di grandi ditte casearie, nella forma di assaggi e opuscoli che sostengono quanto faccia bene mangiare quotidianamente latticini, sostanze tra i principali responsabili delle infiammazioni intestinali… Per non parlare dei distributori di veleno (leggi merendine, bibite, etc.), onnipresenti in ogni scuola e ospedale.

Altri esempi, come l'impiego dilagante delle statine o degli psicofarmaci su tante persone sane, dimostrano il ruolo subalterno della sanità pubblica alle

case farmaceutiche, il cui obiettivo dichiarato è curare, appunto, anche i sani. Aspetti fondamentali come la ricerca medica sono lasciati completamente in mano ai privati, e infatti ora sono gli stessi produttori di farmaci a definire gli standard di intervento per le varie patologie…
Se il nostro sistema sanitario fosse degno di questo nome e lavorasse per il mantenimento della salute anziché solo per la cura delle malattie, se fosse realmente autonomo dagli enormi interessi economici in ballo, se magari si aprisse a pratiche naturali come riflessologia, omeopatia, agopuntura etc, garantendone l'accesso (e dunque il diritto!) e la diffusione in termini culturali, hai idea di quale risparmio ci sarebbe, tanto per i cittadini che per le finanze pubbliche?
Basti pensare che nell'antica Cina i medici venivano pagati alla fine dell'anno solo se i loro pazienti avevano mantenuto la salute. Oggi il business sono le malattie, il rapporto si è ribaltato, e noi tutti ne paghiamo le amare conseguenze.

Per contattare Jacopo:
jacopo_cherchi@yahoo.it
FB: Jacopo.Cherchi.Riflessologia.Plantare.Urbino

VECCHI STRUMENTI PER NUOVE AGRICOLTURE

Che farsene delle conoscenze contadine?

Di *Marc Badal*

MARC BADAL PIJOAN (BARCELONA, 1976) È UN ATTIVISTA E RICERCATORE *nell'ambito della cultura rurale e della critica all'industrializzazione delle campagne; ha partecipato a diversi progetti e sperimentazioni agroecologiche e montane. Nello scritto che presentiamo descrive le ragioni ma anche le difficoltà in cui incorrono i tentativi di riprendere il testimone perduto dell'agricoltura tradizionale. Un'eredità che andrebbe recuperata e applicata, integrandola però a nuove conoscenze e sperimentazioni, strappando i saperi contadini, proprio nel momento della loro agonia, ai tentativi di fossilizzazione folcloristica e accademica. Non si tratta di "tornare indietro" a un'improbabile età dell'oro contadina, ma di sgomberare il campo da tecniche distruttive e guardare avanti, al di là di un'agricoltura industrializzata che, per come l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni, altro non è che il trasporto nei campi di mezzi, metodi e mentalità da guerra. Questo testo è stato pubblicato su "Resquicios: revista de crítica social" (n. 6, aprile 2009) e ha avuto una prima traduzione italiana a cura di ACRATI (Bologna); lo presentiamo in una versione rivista, di molto ridotta e priva di note, la versione integrale la potete trovare nella sezione Approfondimenti del nostro sito.*

Il miraggio dell'agricoltura industriale si è dissolto. La generazione che da giovane era stata trascinata dalla corrente modernizzatrice invecchia, sapendo che l'esca del produttivismo l'ha portata in una strada senza uscita. Il degrado delle basi ecologiche che sostengono le attività agricole ha superato in molti luoghi la soglia della reversibilità. L'esaurimento e l'inquinamento delle acque, la perdita di terreni fertili, la scomparsa della biodiversità, il consumo sfrenato di combustibile fossile e la produzione enorme di rifiuti sono processi ampiamente conosciuti.

Mentre continuano a non risolversi molti i limiti delle esperienze che, già negli anni Settanta, credevano di trovare nell'ambiente rurale il luogo adatto in cui proiettare le proprie fantasie rivoluzionarie, il corso accelerato degli eventi ci colloca in un nuovo scenario. Senza abbandonare la sua condizione di fonte energetica e di materia prima per l'industria, di deposito

Qui e seguenti: illustrazioni di Rob Barnes

di rifiuti o di luogo di passaggio a disposizione delle necessità espansionistiche della macchia urbana, per l'immaginario collettivo di questa società tanto civica quanto sostenibile, il cosiddetto spazio rurale ha smesso di essere quel pernicioso incolto culturale impregnato di autoritarismo, tradizionalismo, conservatorismo e ignoranza. Al contrario, ora tutto ciò che suona tipico, rustico o naturale gode del potere seduttivo dell'esotismo avidamente rincorso e consumato da una cittadinanza appesantita da «innovazioni caotiche e straripanti» (O. Gross). Ma l'immagine idilliaca messa a disposizione dei visitatori della domenica e degli agrituristi ha poco a che vedere con la realtà di un mondo rurale pienamente integrato alla cultura e al ritmo della vita che ben conoscono ma ai quali tentano, invano, di girare le spalle nella loro breve fuga vacanziera.

Trasformato nel retro cortile delle aree metropolitane, quello che una volta era conosciuto come ambiente rurale, è ora uno spazio asservito alle strutture politiche e ai processi economici che tanto efficacemente debilitano ed emarginano qualunque tentativo di organizzazione autonoma della quotidianità. I collettivi che oggi lavorano nella costruzione di processi sociali emancipatori partendo dall'ambito agricolo, senza potere eludere né risolvere i conflitti e le disfunzioni proprie di ogni organizzazione comunitaria e assemblearia, devono confrontarsi con la pressione di un ambiente fortemente ostile. Un ambiente in cui la speculazione galoppante, la crisi ecologica, l'illegalizzazione di molte pratiche domestiche e artigianali o la generalizzazione delle abitudini e dei mali propri della civiltà tecnica, rendono enormemente difficile l'accesso alla terra e trasformano ciascuna di queste piccole iniziative in un'avventura piena di sacrifici.

Quando i cambiamenti si susseguono a un ritmo così accelerato come nell'ultimo secolo, la distanza culturale tra generazioni successive si allarga fino a che, nonostante la convivenza e il lavoro condiviso tra progenitori e loro discendenti, la morte degli anziani implica la perdita di quei saperi che avevano garantito la riproduzione delle comunità fino a tempi recenti, ma che nel nuovo scenario non servono più. Da decenni si è smesso di utilizzare il patrimonio culturale che sosteneva l'agricoltura preindustriale, tuttavia è proprio adesso, mentre stanno morendo le ultime persone che ancora le impiegavano, che quelle conoscenze si vedono irrimediabilmente condannate alla condizione di folcloristici anacronismi.

Oltre a ciò che comporta questo passaggio per la ricchezza culturale di qualunque società, la scomparsa degli ultimi testimoni viventi di un mondo che, come tanti altri, è stato assorbito dalla voragine dell'omogeneizzazione moderna, aggiunge un'ulteriore difficoltà per coloro che vogliono sperimentare nuove forme di relazione con la natura e di organizzazione del quotidiano.

Accettando l'impraticabilità del modello agroindustriale si rende infatti necessario ricorrere ad altre fonti di sapere con le quali costruire nuovi

sistemi di produzione, e sembra evidente che l'agricoltura tradizionale, adattata ai territori che abitiamo, è una delle migliori opzioni cha abbiamo a nostra disposizione. Sebbene le persone interessate a recuperare queste conoscenze dispongono di abbondante materiale prodotto dalla storiografia, dall'etnografia o dall'antropologia, questo recupero mummificato nei libri o nei musei manca del valore e della freschezza che offrono i ricordi e l'esperienza di chi conobbe e praticò un'agricoltura che ancora non era stata colonizzata dalla logica industriale. In questa situazione, la morte di questi preziosi informatori trasforma in urgenza il compito di recuperare quel poco che ancora rimane dell'insieme di saperi preindustriali.

Se molte delle persone che stanno praticando l'agricoltura ecologica già da più di tre decenni si sono spontaneamente interessate e hanno incorporato nei sistemi produttivi le conoscenze che i vicini o gli anziani hanno loro offerto, si è dovuto attendere fino agli anni Novanta perché una corrente con un minimo di favore nell'ambito delle scienze agronomiche riconoscesse il valore di questo patrimonio culturale. Un corpus teorico che si presenta come la critica definitiva al paradigma dell'agronomia attuale e che attinge da diverse scienze per impostare un nuovo modello di sviluppo rurale. È più o meno in questi termini che si sviluppa il discorso dell'Agroecologia, una corrente accademica che, con la sua critica scientifica al modello agroindustriale, è riuscita a penetrare in molti settori insoddisfatti della

condizione dell'agricoltura e dell'ambiente rurale. La capacità di attrazione di questa nuova idea si fonda sul fatto che chiunque può intenderla come più gli aggrada, il che senza dubbio è un gran vantaggio nella vetrina delle bandiere ideologiche alternative.
L'Agroecologia soffre degli stessi mali delle altre eresie accademiche che non escono dai propri cortili: dopo una dettagliata critica dei processi storici che ci hanno portato a una realtà addirittura più insopportabile che

insostenibile, cadono nella triste litania di chi vuol cavare sangue da una rapa. Di chi chiede ai governi e agli organismi finanziari che smettano di servire gli interessi delle multinazionali o delle oligarchie locali, per promuovere il benessere delle popolazioni. Alla fine dei conti, nient'altro che l'indecoroso sigillo di un ecologismo riformista che confida nella capacità di esperti benintenzionati (tecnici e politici) per inventare soluzioni in grado di farci uscire dal pasticcio nel quale ci troviamo, evitando qualunque rottura sociale o culturale con lo stato di cose presente.
Nelle loro ricerche sulla razionalità ecologica della produzione contadina, autori come Victor Manuel Toledo o Miguel Ángel Altieri hanno scoperto che le conoscenze impiegate dalle comunità contadine appartengono a un'infinità di discipline scientifiche quali l'astronomia, la meteorologia, la geologia, l'ecologia, la botanica, l'agronomia, la fisiologia, la geografia, la medicina ecc. Un insieme di saperi omogeneo per il modo di pensare contadino che questi autori hanno parcellizzato per poterlo spiegare al loro

pubblico moderno. La classificazione più diffusa nei testi agroecologici è quella proposta da Altieri, che incasella le conoscenze contadine in tre categorie:

-La conoscenza delle tassonomie biologiche locali.
-La conoscenza dell'ambiente.
-La conoscenza delle pratiche agricole di produzione.

Come ben si sa, il sapere contadino si acquisisce e si convalida attraverso la trasmissione orale e l'esperienza condivisa; non si accumula né si trova nei libri o negli archivi ma nell'insieme di strumenti, tecniche e strategie utilizzati dalle comunità. Ciò significa che gli sforzi fatti da quelle discipline scientifiche che vogliono recuperare questo sapere riescono solo a mostrare frammenti di una conoscenza che non possono, né pretendono, ricreare. Quando le comunità che producono e sostengono un sistema di conoscenza di questo tipo spariscono, o quando ciò che sparisce è l'ambiente nel quale svolgono la loro vita, lo sforzo per documentare parte dei loro saperi non risulta completamente inutile posto che ipoteticamente altri potrebbero usarli, ma per quanti compendi e musei si facciano, senza il loro ambiente sociale ed ecologico può conservarsi la conoscenza sul corpus del sapere contadino, ma non questo in quanto tale.

I rappresentanti dell'agroecologia accademica non si limitano al mero recupero di conoscenze accantonate dalla modernizzazione ma difendono l'utilità dei saperi contadini e la necessaria articolazione tra la conoscenza scientifica e il sapere contadino in un processo che hanno battezzato «dialogo di saperi». Il problema risiede nel sapere se è possibile un dialogo che non cada nell'indottrinamento scientifico del contadinato, né in un interscambio diseguale tra un sapere contadino che apporta materie prime empiriche in forma gratuita e una conoscenza scientifica che lucra sui prodotti elaborati dalla sua razionalità.

In quei luoghi dove la gente di campagna ricopre già un ruolo abbastanza vicino a quello di "giardinieri della natura", le istituzioni statali e locali stanno promuovendo con fondi pubblici un'infinità di iniziative che esibiscono e divulgano parte di un sistema culturale ormai trasformato in una réclame turistica: ad esempio mulini, frantoi, segherie e altre infrastrutture preindustriali restaurate come spazi educativi per scolaresche o visitatori della domenica e che, salvo rare eccezioni, non sono mai utilizzate con il fine per il quale erano state costruite; o la recente proliferazione dì manifestazioni nelle quali si mettono in scena momenti del lavoro agricolo tradizionale, come la mietitura e la trebbiatura del cereale, altrettanto vergognosi dei musei casalinghi dove si raccolgono reliquie che non tanto tempo fa facevano parte del lavoro quotidiano; o l'immagine di tanti strumenti e attrezzi agricoli restaurati per adornare giardini e dimore di stabilimenti per il turismo rurale. Attività sotto le quali soggiace la volontà di promuoversi

sul mercato di territori-impresa, il mero interesse lucrativo, o l'entusiasmo di filantropi tanto orgogliosi del modo di vita dei propri avi quanto soddisfatti del processo di modernizzazione che ne ha consentito la liquidazione. Lasciando da parte questo recupero snaturato dei saperi contadini, esistono molteplici esempi di una loro attuale applicazione nel governo di terreni agricoli, pascoli, greggi o boschi. È sicuramente nell'ambito dell'agricoltura bio-ecologica che è più diffusa questa volontà di incorporare agli attuali sistemi produttivi alcuni di quegli usi e saperi disprezzati dall'agronomia convenzionale. La convinzione dell'impraticabilità del modello agroindustriale e la fiducia in un modello di appropriazione della natura che ha saputo adattarsi lungo i secoli alle dinamiche ecosistemiche senza minare le basi della sua rinnovabilità, spiegano l'interesse per le conoscenze contadine. Ma non si deve commettere l'errore di identificare la produzione agricola bio-ecologica con un semplice ritorno alle pratiche agricole tradizionali. Lontano da questo falso stereotipo, gli aspetti recuperati dell'agricoltura tradizionale autoctona (o di altri luoghi del mondo) formano parte di sistemi di conoscenza e lavoro dove dominano gli apporti di diverse scuole moderne di agronomia; dalle "eccentricità" per niente "tradizionali" della biodinamica o della permacoltura, agli ultimi ritrovati della scienza e dell'ingegneria agricola.

Una volta che l'agricoltura bio-ecologica ha conquistato la categoria di alternativa consentita inizia a essere appoggiata dalle istituzioni statali che «mirano a rafforzarne il significato strategico come mercato per l'industria neo-chimica, come nuovo ramo in cui realizzare un'accumulazione molto veloce di capitale, come formula ideologica per tranquillizzare chi osserva con inquietudine l'ecocidio in corso e come aggregazione di tecniche di coltivazione che forse consentiranno all'ordine costituito di uscire dal pantano nel quale si trova a causa della brutalità e rozzezza dell'agricoltura convenzionale» (F. Rodrigo). Questo critico, studioso del rurale, ci ricorda che anche l'agricoltura bio-ecologica è contaminata non solo dalla sua integrazione al capitalismo "verde", ma anche dalla sua dipendenza dall'industria chimica e biotecnologica. Una realtà che dovrà essere tenuta ben presente

nel valutare la pratica di quei collettivi che legano la propria attività agricola a una strategia politica per il cambiamento sociale o quando si vuole analizzare, come facciamo ora, l'interesse che questi collettivi mostrano per le conoscenze contadine preindustriali.
A grandi linee, si può affermare che queste esperienze costruiscono un loro proprio sistema di conoscenze a partire da tre fonti: le scienze agronomiche convenzionali, le diverse scuole di agricoltura bio-ecologica e il patrimonio culturale contadino. La rilevanza che in ciascun caso può avere la terza di queste fonti dipenderà dal bagaglio culturale di chi compone il gruppo, dai suoi obiettivi e dalle condizioni in cui si sviluppa l'attività. Frequentemente in queste esperienze si impiegano tecniche, strumenti, materiali, componenti e utensili che non avrebbero accesso in aziende agricole moderne, ma che possono risultare adeguati in piccole esperienze che hanno budget esigui e dispongono di scarse risorse materiali.
Nella coltivazione dell'orto, attività comune a tutti i gruppi che "ritornano alla terra", si usano strumenti manuali che in realtà non hanno mai smesso di essere impiegati ma che in alcuni di questi progetti, per ragioni ideologiche o per motivi legati alla loro precarietà, si utilizzano più frequentemente, spesso per realizzare compiti che in altre aziende sarebbero meccanizzati. L'uso di strumenti classici come la vanga o il badile si combina con i congegni moderni come la motozappa, le piantatrici e gli spruzzatori agricoli. Per dissodare la terra l'uso della motozappa, quando non del trattore, è praticamente generalizzato, essendo molto pochi gli orti lavorati a mano con vanghe o strumenti simili. La mietitura delle coltivazioni erbacee estensive (foraggi, cereali, leguminose…) continua a essere praticata con roncole o falci fienaie quando si tratta di superfici relativamente piccole, come accade anche per la mungitura e la tosatura manuale che si pratica solo per piccoli greggi domestici ma non in allevamenti con aspirazioni commerciali. Per quanto riguarda i lavori forestali, la motosega e l'estirpatore meccanici hanno sostituito le grandi accette e seghe impiegate nella potatura e nel disboscamento, ma per i lavori più leggeri, come il tagliare i rami o lo spezzare la legna, continuano a essere impiegati strumenti manuali.
L'introduzione del macchinario di solito è più limitata e selettiva in questo genere di esperienze, come si nota dalla preferenza per macchine piccole e nella resistenza a introdurre nuovi marchingegni, oggi massicciamente estesi in alcune zone, come per esempio i vibratori per la raccolta delle olive che sveltiscono notevolmente il lavoro ma che rendono noiosa e fastidiosamente rumorosa un'attività che prima si svolgeva in un ambiente propizio per pensare, conversare o cantare. Di fronte alla meccanizzazione motorizzata, estremamente cara e dipendente (combustibile, riparazioni, ricambi), c'è inoltre la possibilità di lavorare con animali da tiro. Un'opzione sulla quale ironizzerebbe la maggioranza degli ingegneri che, dall'alto

della loro conoscenza tecnica, si dimenticano che, per esempio, per alcuni tipi di lavoro forestale gli animali sono ancora insostituibili. Sebbene continuino a essere rari i casi di persone che lavorano la terra con l'ausilio di animali, è prevedibile che con l'aumento del prezzo dei carburanti e con la diffusione delle conoscenze necessarie per il loro governo, questa opzione vada guadagnando importanza.

Abbastanza più generalizzata, sebbene non tanto come porterebbe a pensare la fama che nell'ambiente bio-ecologico hanno acquisito determinati progetti, è il recupero delle varietà locali. Un impegno che da decenni condivide chi intende la produzione bio-ecologica come qualcosa che va al di là di un affare e che vede in queste sementi, adatte alle condizioni ambientali della zona, un elemento chiave nello sviluppo di sistemi produttivi più efficaci dal punto di vista ecologico e meno dipendenti da quello economico.

Senza la rete del vicinato che consenta lo scambio di sementi e di animali, imprescindibile per garantirne la praticabilità a lungo termine, senza l'informazione necessaria per la loro coltivazione e utilizzo e senza una cultura culinaria basata su tali alimenti, lo sforzo per generalizzare queste varietà diventa davvero notevole e solitamente non porta alla risoluzione dei rischi dell'endogamia genetica, né assicura l'assorbimento nel mercato abituato al sapore degli ibridi. Ma comunque, se non vogliamo aggrapparci agli ibridi o ai transgenici non restano molte altre possibilità che ricorrere alle varietà locali (non necessariamente autoctone) ed esplorare le possibilità che offrono; come di fatto sta facendo, spesso con risultati soddisfacenti, un numero crescente di persone nei loro orti domestici o nelle cooperative di produzione in cui lavorano.

È bene ricordare che nei gruppi di cui ci occupiamo, il recupero della cultura contadina non obbedisce ad alcun genere di sciovinismo stantio né a un attaccamento all'antico. Poco importa il luogo di provenienza delle pratiche che possono risultare interessanti, tanto che gli elementi recuperati della cultura locale convivono con altri importati da differenti contesti culturali. Il recupero di tecniche tradizionali e il loro adattamento agli attuali sistemi produttivi bio-ecologici non è da confondere con una sorta di risorgimento dell'agricoltura contadina preindustriale. Un obiettivo che probabilmente nessuno desidera e che indubbiamente è del tutto irrealizzabile dopo due secoli di profonda semplificazione e deterioramento degli ecosistemi agricoli e forestali.

Lo studio delle fonti documentali svolge un ruolo marginale nel recupero delle conoscenze contadine da parte di quei gruppi che non possono dedicare troppo tempo a passeggiare per biblioteche o ad assistere a conferenze e seminari. Per questa ragione, il contatto quotidiano con le persone anziane della zona acquisisce un'importanza fondamentale e i risultati di questi metodi di ricerca dipendono dalle circostanze nelle quali avviene

questa interazione. In genere, la relazione tra questo tipo di esperienze e la popolazione oriunda deve superare una serie di barriere che sarebbe sbagliato attribuire esclusivamente alla zotichezza dei paesani e al loro rifiuto di fronte alle novità anzi, in molte occasioni, le barriere erette sono solo una risposta ai pregiudizi di chi atterra in un ambiente che assolutamente non conosce con la testa piena di brillanti teorie e verità assolute.
Alcune delle caratteristiche del gruppo appena arrivato possono contribuire a far sì che l'avvicinamento sia più o meno difficoltoso. Così, un gruppo di venti e passa persone che convivono nella stessa casa lo renderà più difficile rispetto a una famiglia con bambini, un gruppo che si stabilisce nel centro urbano o nelle immediate vicinanze del paese può essere maggiormente facilitato rispetto a un altro che si insedia in nuclei lontani e abbandonati dove a nessuno del luogo verrebbe in mente di vivere; e certamente un collettivo formato da persone che parlano la lingua del posto sarà sempre accettato più rapidamente. Abituate, come sono le persone anziane, a vedere i loro discendenti mostrare scarso interesse a conoscere i particolari dei lavori che praticarono in gioventù, il fatto che estranei appena arrivati, spesso con titoli universitari sotto il braccio, si occupino di quelle vecchie storie risulta loro tanto scioccante quanto gratificante. E più ancora quando vedono che questi nuovi vicini mettono in pratica alcuni degli insegnamenti che hanno loro trasmesso.
Talvolta la reticenza a raccontare la propria esperienza non viene solo da una certa sfiducia ma anche dalla scarsa valorizzazione dei saperi che possiedono e dal complesso di inferiorità che gli anziani hanno sviluppato

dopo aver, per tanti anni, ricevuto il disprezzo e lo scherno delle generazioni più giovani, impregnate di un arrogante fervore produttivista.
Ecco perché quando ripetono i luoghi comuni sull'impraticabilità produttiva dell'agricoltura bio-ecologica sembrano aver dimenticato che gli alimenti non sono sempre stati prodotti in modo industriale. Succede anche che, semplicemente, queste fonti di informazione invecchiate non ricordino alcuni particolari che potrebbero essere di grande interesse o non sappiano spiegare il perché di alcune pratiche che utilizzavano. E per quanto sembri curioso, esistono alcuni segreti ben conservati (ricette per la preparazione di medicinali, il luogo in cui si trovano i funghi più pregiati ecc.) che, è chiaro, non saranno comunicati e meno che mai a persone praticamente sconosciute. Più frequente e meno simpatica però è l'abitudine molto radicata tra gli uomini anziani di non far caso alle donne che mostrano interesse per le loro conoscenze. L'immagine di uno degli anziani che rivolge la parola e lo sguardo esclusivamente ai partecipanti maschi quando si rivolge a un auditorio misto è tanto abituale quanto quella di sua moglie che guarda in silenzio il marito raccontare cose che, in molti casi, lei saprebbe spiegare anche meglio. Elencando questa serie di problemi non si vuole negare il valore dell'avvicinamento al mondo contadino partendo dal quotidiano quanto, piuttosto, mettere sul tavolo le precauzioni che si dovrebbero prendere nell'affrontarlo. Nelle esperienze nelle quali si presume che dietro la produzione di alimenti ci siano obiettivi

politici emancipatori, si dovrebbe sempre tenere presente che non è a causa della scomparsa delle conoscenze sull'agricoltura, sulla costruzione, sull'allevamento, sulla raccolta di piante boschive o su qualunque altro tesoro custodito dalla gente di campagna del recente passato, che noi esseri umani non sappiamo più stare insieme, servirci l'un l'altro e avere pazienza verso i difetti del prossimo come verso i propri. Di conseguenza, per completare l'analisi della relazione che questi collettivi stabiliscono con la cultura contadina, insieme agli aspetti tecnici trattati nelle pagine precedenti dovranno essere esaminate alcune delle caratteristiche culturali ed economiche proprie delle società contadine, identificabili anche nella pratica e nella teoria di tali gruppi.

Uno dei referenti più importanti degli studi contadini moderni è Alexander V. Chayanov che, fino al momento della sua deportazione in un campo di lavori forzati nel 1930, tentò di costruire una teoria specifica del modello di produzione contadino. La sua definizione della produzione contadina include aspetti come ad esempio il basso livello di capitali, l'uso di mezzi tecnici locali e il carattere familiare delle aziende, applicabili anche ai gruppi ai quali facciamo riferimento in questo testo. Un'equivalenza relativa dato che, pur essendo vero che il livello di capitale utilizzato da questi gruppi è basso rispetto a quello delle aziende agroindustriali, è comunque molto superiore a quello che una volta possedevano le comunità contadine. D'altro lato, sebbene le tecnologie che utilizzano, come si è visto, comprendano elementi della cultura produttiva locale, ricorrono anche a tecniche e strumenti provenienti da altri luoghi e a diverse merci industriali. Infine, rispetto al carattere familiare, è innegabile la distanza che esiste tra una famiglia contadina tradizionale e qualunque di questi collettivi, anche se la natura delle relazioni e dei conflitti che si sviluppano all'interno di questi gruppi ricordano molto spesso le dinamiche proprie dell'ambito familiare.

Nelle economie contadine la retribuzione della forza lavoro non ha un salario o un compenso fisso ma si detrae dal prodotto come consumo e, pertanto, resterà soggetta alla produzione totale raggiunta. È una razionalità economica nella quale la rigenerazione del gruppo domestico (dei suoi componenti) viene prima dell'ottenimento di un profitto adeguato al capitale investito o alle ore di lavoro svolto. La priorità dell'obiettivo rigenerativo di fronte all'interesse lucrativo è un tratto condiviso dai collettivi neo-rurali, ma se l'inesistenza di salari è un aspetto proprio dei gruppi che orientano la loro pratica sull'autosostentamento, non è così per le cooperative che producono per la distribuzione.

Sul piano economico esiste comunque una differenza fondamentale che impedisce di equiparare queste iniziative alle famiglie e alle comunità tradizionali: il carattere "di sussistenza" della produzione contadina.

Per quante somiglianze si possano stabilire non può commettersi la

sfrontatezza di dimenticare che, mentre gran parte del lavoro contadino perseguiva l'obiettivo di allontanare la prospettiva della fame e della carestia, nei gruppi di cui ci occupiamo, il lavoro intrapreso risponde, per così dire, alle convinzioni, agli aneliti o alla testardaggine di persone che hanno *scelto* queste condizioni di vita.

Per quanto si possa allungare l'elenco di somiglianze e analogie più o meno forzate, le differenze che impone l'attuale contesto rendono impossibile qualunque tentativo di presentare le iniziative dell'antagonismo politico a partire dall'agricoltura come una "nuova forma di contadinato". Un impegno che probabilmente offrirebbe solo incentivi al modo di pensare accademico, sempre così assetato di interpretazioni inedite e scoperte banali e tanto disponibile ad accettare le più grossolane semplificazioni. D'altra parte è davvero difficile pensare che la maggioranza della popolazione che ha abitato il pianeta negli ultimi secoli possa essere inclusa in una stessa categoria, senza considerare che prima dell'avvento della società tecnica il lavoro non era mai stato completamente specializzato e molta della gente che oggi non sarebbe considerata "agricoltore" (mugnai, carrettieri, muratori…), combinava i doveri del mestiere con la coltivazione di campi e orti, la cura degli animali domestici e il lavoro nel bosco.

Dopo il disastro demografico e culturale delle società rurali lungo il XX secolo, i tratti potenzialmente emancipatori della cultura contadina devono essere indagati in modo retrospettivo e, come accade con qualunque rivendicazione delle positività del passato, questo compito può essere tacciato di "nostalgico". Risulta però sconcertante l'accusa rivolta a questi collettivi di voler "tornare indietro", poiché non solo hanno nozioni molto vaghe sulla storia delle società rurali ma, attraverso l'attività agricola e la convivenza con il vicinato, hanno sperimentato la pesantezza della vita in campagna e alcuni degli aspetti più sgradevoli del mondo tradizionale.

Uno dei grandi dibattiti su tali questioni è quello centrato sulla situazione che vivevano le donne in quelle società. Buona parte del discorso femminista sbatte in faccia ai nostalgici del mondo contadino l'oppressione e la reclusione che affliggevano le donne in strutture familiari che si sostenevano fondamentalmente sul loro lavoro invisibile. Un argomento che probabilmente è valido in molti casi, ma non si dovrebbe dimenticare che l'ingiustizia di genere è andata mutando la sua sintomatologia senza attenuare di una virgola la sua virulenza e che, come adesso ci sono donne che si sforzano di non lasciarsi travolgere nelle loro relazioni personali e che sanno trovare e difendere i propri spazi, si può presumere che lo stesso sia accaduto nei diversi momenti della storia.

Un altro aspetto intorno al quale si creano forti polemiche è quello della durezza fisica del lavoro nel mondo contadino tradizionale. Ascoltando i ricordi della gente anziana è facile arrivare alla conclusione che quella vita non era esattamente riposante, ma come già osservava Jacques Ellul,

nonostante la minor fatica e la minor durata delle giornate lavorative, nella società della tecnica l'inanità del lavoro senza creatività e strettamente vincolata all'orologio «richiede all'uomo altre qualità, gli richiede un'assenza, quando il lavoro era sempre stato presenza». Secondo Félix Rodrigo, prima che il lavoro venisse parcellizzato, tecnificato, sottomesso e degradato, nella società tradizionale «era un mezzo e un dovere al quale si dedicava solo il tempo e il minor sforzo possibile per procurarsi le risorse necessarie e per servire il bene comune»; non era facile «stabilire differenze nette tra lavoro e festa, in quanto questa faceva parte di quello» e di fatto molti dei compiti si realizzavano collettivamente tra canti e conversazioni. È, questa, una visione che forse condividerebbero poche persone dell'ambiente rurale nonostante, peraltro, molte di loro sarebbero d'accordo nel dire che «l'agricoltura è un lavoro che si può amare».

C'è poi la controversa questione dell'"innocenza" ecologica delle società preindustriali e della razionalità ecologica contadina. In questi dibattiti, l'abbandono di paesi in epoche remote a causa dell'esaurimento di qualche risorsa indispensabile o del progressivo degrado degli ecosistemi sono due processi storici frequentemente menzionati nelle critiche espresse verso quegli autori che descrivono il rapporto delle comunità contadine con la natura come una simbiosi in costante coevoluzione.

Un quarto rimprovero all'idealizzazione delle società agricole tradizionali è che queste «si sono sempre distinte per le carenze e per la povertà» (G. de Molina e M. Alier) di una popolazione che viveva al limite della sussistenza ed esposta alla fame nera che regolarmente si presentava. Una possibile risposta alla domanda sul perché la povertà sia inevitabile nelle società tradizionali si basa sulle esigue riserve energetiche di un sistema agricolo basato sull'energia solare, che si serviva scarsamente della forza dei fiumi o del vento, e che dipendeva quindi criticamente dall'"energia accumulata" nei boschi che si andavano progressivamente riducendo e degradando.

Le agricolture antiche erano caratterizzate da rendimenti produttivi molto bassi, generalmente dovuti

alla vulnerabilità di fronte a fenomeni meteorologici catastrofici e alla precarietà dei mezzi tecnici impiegati.
Ma basta gettare uno sguardo sommario alla storia degli ultimi secoli per darsi un altro tipo di risposte. Come indicava Eric R. Wolf, i settori contadini fanno parte di una struttura sociale molto ampia e complessa nella quale si inseriscono attraverso rapporti di potere diseguali, che li pongono in una posizione subordinata. Perciò, analizzando le deficienze che mostravano le società del passato (patriarcato, durezza del lavoro, degrado ecologico, ristrettezze materiali) si dovrebbe tener ben presente quanto contribuivano le oligarchie locali e le istituzioni che storicamente hanno detenuto il potere politico, economico e militare, alla miseria che affliggeva quelli che, appunto, le stavano mantenendo. Il ruolo decisivo delle politiche belliche dello Stato, per esempio, in relazione al sovrasfruttamento delle masse contadine è un fatto ben documentato, e per quanto riguarda lo sfruttamento delle persone è comunemente riconosciuto il salasso richiesto dal trasferimento delle eccedenze del lavoro contadino agli strati sociali dominanti. Non si tratta di nascondere i difetti né di magnificare i settori popolari del mondo rurale, ma è molto probabile che anche in questo caso accadesse che «il fango che portavano addosso venisse dalle scarpe di chi li calpestava» (G. Anders).
Se le condizioni attuali non offrono quasi niente che valga la pena di essere conservato e non si vuole accettare «la convinzione quasi mistica che per il presente non ci sia rimedio, ma che in qualche luogo, nello spazio e nel tempo, la vita umana cesserà di essere miserabile e abbruttita come lo è ora» (G. Orwell), forse lo studio critico della storia, in questo caso delle società rurali, oltre a facilitare la comprensione del mondo in cui ci troviamo può offrire strumenti pratici per la costruzione di nuovi scenari.
Un compito che, senza trascurare la centralità delle questioni sociali, dovrà affrontare in modo stimolante gli aspetti relativi alla mera sopravvivenza materiale a partire da circostanze francamente scoraggianti. Come notava Ellul, «quando scompaiono determinate abilità, è molto difficile che rivivano», e per quanto riguarda le abilità che storicamente hanno assicurato l'alimentazione delle persone, è duro constatare che sono sparite praticamente tutte. Il recupero di conoscenze e usi contadini di per sé non assicurerà la sopravvivenza dei collettivi che lo mettono in pratica, né eviterà che questi finiscano per ingrossare le fila del cittadinismo ecologico, ma si presenta come una delle poche fonti alle quali ricorrere quando l'azione politica a partire dall'agricoltura si sviluppa in un paesaggio sociale gravemente desertificato.

I "FATTI" DI ANCONA E PESARO DEL GIUGNO 1920: LA RIVOLTA DEI BERSAGLIERI

Di *Luigi*

A GIUGNO DI QUEST'ANNO CADE IL CENTENARIO *della Rivolta dei Bersaglieri: un episodio insurrezionale scoppiato ad Ancona nel 1920 e propagatosi a macchia d'olio tra Marche e Umbria, che aveva unito dalla stessa parte della barricata soldati ribelli e abitanti dei quartieri popolari. Come già accaduto per il centenario della più nota Settimana rossa del 1914, anche questa rivolta verrà onorata dalle istituzioni cittadine e regionali con mostre, convegni e pubblicazioni volte a recuperare le ribelli e "gloriose" tradizioni della città, stando bene attenti a svuotarle di ogni carica sovversiva. Forse anche questa volta, come già sei anni fa, vedremo giornate di studi animate da storici locali comodamente seduti allo stesso tavolo con rappresentanti dell'esercito. Quando la passione rivoluzionaria di una lontana generazione viene normalizzata e ridotta a ricordo folkloristico di un'epoca di lotte sociali che si vogliono tramontate, allora se ne può amabilmente discutere con tutti, perfino con i più acerrimi nemici di quelle aspirazioni. Da parte nostra, cerchiamo con questo articolo di sottrarre un po' di spazio alla grigia commemorazione, per ricostruire una memoria sovversiva che si scrolli di dosso la polvere e venga ad animare anche il nostro presente.*

Insubordinazione e rivolta a Villarey

Alla fine del 1914 le truppe italiane avevano messo piede in Albania con una specie di "missione umanitaria", primo passo di un futuro "protettorato". Con il Patto di Londra, accordo in base al quale l'Italia era entrata nella Prima guerra mondiale, erano stati promessi al nostro Paese Valona, il suo porto e vaste porzioni di territorio albanese. Promesse che l'Italia tenta di rimettere sul tavolo delle spartizioni a guerra finita, senza però fare i conti con gli albanesi che avevano preso le armi per difendere la propria indipendenza. Gli aspiranti colonizzatori non hanno vita facile, aggrappati a un'occupazione in posizioni sempre più critiche e bisognose di rinforzi, chiamati a combattere e morire per piantare il tricolore in una terra ostile che per giunta si diceva infestata dalla malaria.

Ad Ancona, la sera di giovedì 24 giugno 1920 il colonnello Pasella riceve l'ordine di preparare alla partenza per l'Albania 400 uomini dell'11° Reggimento di stanza nella caserma Villarey. Il piroscafo Magyar è già ancorato al porto, pronto a salpare alle prime ore del mattino del 26 giugno. Per il colonnello «un futuro promettente di gloria e di carriere si riapriva. Quanto ai soldati certamente non sarebbero stati entusiasti, ma nessuno aveva chiesto il loro permesso per scatenare e condurre la grande guerra e non si sarebbe fatto ora. Avrebbero obbedito e combattuto, volenti o nolenti»[1]. Questa volta, però, le previsioni dell'ufficiale si scontrano con una realtà ben diversa.

Il giorno successivo, venerdì 25 giugno, la notizia è sulla bocca di tutti: la prospettiva di andare a uccidere e morire in terra albanese getta la truppa nello sconforto. L'ordine di partenza del colonnello è accolto «da urli di diniego di protesta e da minacce»[2]. Quello stesso pomeriggio alcuni bersaglieri si mettono in contatto con la Camera del lavoro e con i rappresentanti dei partiti proletari, comunicando la loro intenzione di ribellarsi agli ordini, di non partire. Anarchici, repubblicani e socialisti promettono appoggio pensando che si sarebbero trovati di fronte a un classico movimento di protesta per la partenza di soldati, con gente in strada, comizi e sciopero generale o al limite qualche tentativo di sabotaggio dei piroscafi destinati a trasportare le truppe; d'altra parte le cronache del periodo mostravano un clima di profonda esasperazione sociale diffuso in tutto il Paese, sfociato non di rado nelle ultime settimane in tumulti e scontri di piazza. Una simile complicità tra soldati e operai si era avuta, ad esempio,

Ancona, cortile interno della caserma Villarey, oggi

poco tempo prima a Trieste, dove arditi e lavoratori avevano fraternizzato nella comune protesta contro l'imminente partenza dal porto cittadino di due piroscafi, carichi di uomini e materiale bellico, diretti anch'essi in Albania. Alcuni ufficiali erano stati disarmati e bastonati e le navi erano salpate in tutta fretta lasciando a terra bagagli e munizioni[3]. Nessuno si aspettava che nottetempo i bersaglieri di Villarey avrebbero messo in atto una vera e propria rivolta armata, forse nemmeno i diretti protagonisti prevedevano con precisione che cosa sarebbero andati a fare.

Intorno alle 22.00 molti soldati rientrano in caserma dopo aver trascorso la loro ultima serata in libera uscita, chi a passeggio, chi al cinema, chi all'osteria. Alcuni si concedono qualche quarto d'ora di ritardo e solo uno, il lombardo Tamiro Giuseppe Della Rovere, convinto che la guerra non sia cosa per lui, sale sul primo treno in partenza dalla stazione e si rende irreperibile. A Villarey si capisce che la notte sarà lunga. Mentre arriva una compagnia di fanti che avrebbe dovuto sostituire nel servizio di presidio il battaglione partente, nelle sessanta camerate in pochi hanno intenzione di mettersi a dormire. C'è fermento, eccitazione mista a paura. Bisogna mettere in atto la protesta anche se nessuno sa da dove incominciare. Fatto sta che qualche ora più tardi, alle due di notte, un manipolo di soldati ribelli immobilizza e disarma l'ufficiale di picchetto riuscendo ad assumere dall'interno il controllo della caserma. I pochi ufficiali presenti vengono rinchiusi nelle celle dove fino al giorno prima quegli stessi ufficiali avevano segregato i soldati insubordinati. In bella vista nel cortile compare una mitragliatrice, puntata sul portone d'ingresso; più tardi ne vengono piazzate altre due, una affacciata a una finestra, l'altra sulla colombaia. Inizia così quello che gli storici hanno definito come il «più grave momento di crisi del sistema militare italiano»[4] dopo la marcia su Fiume.

I bersaglieri in cortile invitano i loro commilitoni a scendere dalle camerate, intanto si armano e fanno scorta di munizioni. L'ebbrezza del momento di rivolta contagia molti, nonostante si trattasse di un fatto di gravità inaudita, passibile di pena di morte. Indicativo dello stato di insofferenza della truppa è che a dar manforte non sono solo i bersaglieri prossimi alla partenza per l'Albania, ma anche quelli il cui nome non era segnato nell'elenco dei partenti e perfino alcuni dei fanti che, come abbiamo visto, avevano appena messo piede in caserma.

È da poco passata l'alba quando nei dintorni di Villarey cominciano a raccogliersi gli abitanti del quartiere attratti dalla rottura della quotidianità e dalle richieste di aiuto dei bersaglieri gridate dalle finestre: «Cittadini aiutateci! Non vogliamo andare a farci massacrare in Albania!». Non ci vuole molto perché un nutrito gruppo di alcune decine di sovversiv
i colga l'attimo e si infili in caserma per far man bassa di fucili, munizioni, bombe a mano e perfino un paio di mitragliatrici. Poche ore dopo, la caserma si ritrova cinta d'assedio da carabinieri e guardie regie; l'artiglieria

prende posizione dall'alto del forte Cardeto e della caserma Stamura. I comandi militari erano stati avvertiti da due sottufficiali che nella confusione di quelle ore si erano calati con un lenzuolo da una finestra della caserma; il questore Rosario Scorzone era stato tirato giù dal letto da qualcuno degli informatori che la polizia aveva disposto in servizio notturno in vista dell'imbarco. Ma anche tra gli assedianti serpeggiano i malumori: i soldati del genio non collaborano alla costruzione degli sbarramenti nelle vie circostanti Villarey, alcuni mariani sabotano le loro navi ancorate al porto gettando a mare gli otturatori dei cannoni e corre voce, registrata nelle intercettazioni, che gli artiglieri quella mattina siano particolarmente restii ad eseguire gli ordini; c'era cioè, in ogni settore, «una resistenza dei soldati ad andare contro i loro compagni bersaglieri, che ai loro occhi giustamente rifiutavano di partire per una guerra ingiusta». A ciò si aggiunga la pressione della gente del posto, tra cui donne e bambini, che incitavano i soldati assedianti la caserma a non obbedire agli ordini dei loro superiori, al grido «Viva l'11° Bersaglieri! Viva la rivoluzione!»[5]. In particolare si distingue una cucitrice trentaduenne di sentimenti anarchici, Alba Bartolini, indaffarata nel portare notizie avanti e indietro e nell'incitare i bersaglieri alla resistenza: «Bersaglieri, fucilate gli ufficiali – l'avevano sentita gridare e ripetere – sono quelli che vi tradiscono, che vi fanno la spia, sono quelli che tante volte vi hanno messo in prigione […] Coraggio bersaglieri, la rivoluzione è generale in tutta Italia»[6].

Nel giro di un'ora, per due volte, alcuni bersaglieri su un'autoblinda armata di mitragliatrici Maxim tentano la sortita da Villarey per mantenere i collegamenti con la Camera del lavoro situata nel quartiere degli Archi. Con la prima sortita raggiungono piazza Roma, dove scaricano alcune casse di munizioni e fanno scendere due sovversivi anconetani che erano precedentemente entrati nella caserma. Sulla via del ritorno si scontrano con le mitragliate dei carabinieri: il mezzo procede senza fermarsi, anzi risponde al fuoco e ne colpisce tre, mentre le pallottole dei carabinieri feriscono due ignari passanti. Poco dopo, avendo i carabinieri disposto una grossa trave di traverso nella strada, la seconda sortita ha meno fortuna e l'autoblinda deve fare dietrofront all'altezza di via Pergolesi, lasciandosi dietro altri tre carabinieri feriti e uno morto.

Dalla caserma alla piazza

Nel frattempo gli operai anconetani, a partire da quelli dei cantieri navali e dai facchini del porto, proclamano spontaneamente lo sciopero generale. La folla radunatasi attorno alla sede sindacale accoglie a fischi e insulti alcuni rappresentanti socialisti e repubblicani che avevano proposto di recarsi in prefettura per fare opera di mediazione. A quel punto la situazione

rapidamente precipita, tutta la città si ritrova bloccata e la rivolta passa dalla caserma alla piazza. In realtà una vera saldatura tra bersaglieri e operai non avviene, anche se non pochi sovversivi anconetani erano riusciti a entrare nella caserma e a uscirne armati. Anzi, quando i bersaglieri ottengono dalle autorità la «solenne promessa» che non sarebbero più partiti per l'Albania la situazione va normalizzandosi. Un ufficiale maggiore viene fatto entrare in caserma dal portone principale, mentre i promotori della rivolta fuggono calandosi dalle finestre. In effetti l'atto di ribellione dei bersaglieri aveva raggiunto lo scopo di evitare la loro partenza per l'Albania; per di più, il 2 agosto 1920, il governo incalzato dalla situazione creatasi nel Paese firmerà un accordo impegnandosi a ritirare definitivamente i propri soldati e a riconoscere l'autonomia albanese.

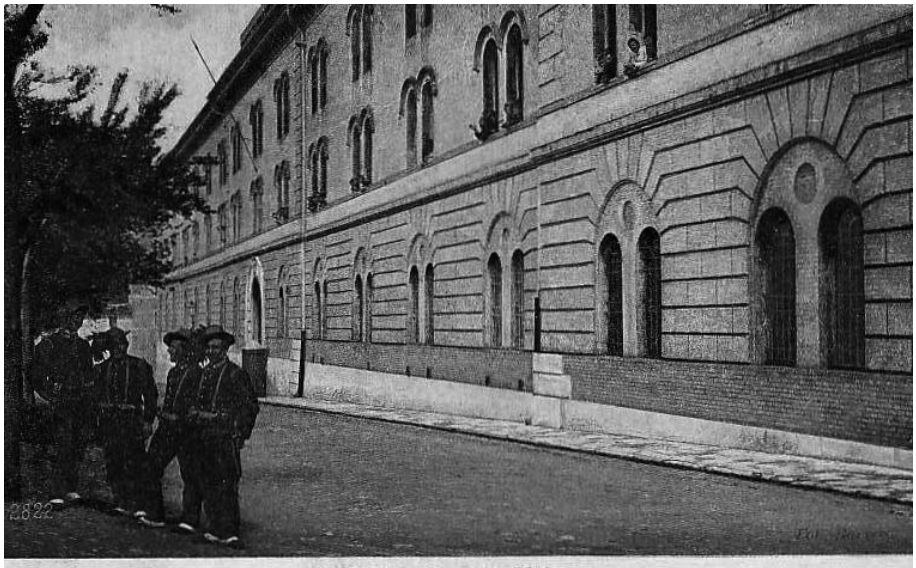
I bersaglieri restano solo per una decina di ore o poco più protagonisti della rivolta anconetana e va detto che molti di loro non avevano preso parte all'ammutinamento ma erano rimasti cautamente negli alloggiamenti aspettando il placarsi della tempesta. Alle ore 15:30 il Ministero della guerra riceve la comunicazione: «sedizione caserma Villarey completamente cessata. […] Si aggrava invece la situazione in città»[7]. Sono infatti i quartieri popolari a dare battaglia. I rivoltosi alzano le barricate, credendo che fosse finalmente giunta *l'ora*, dopo la grande occasione mancata della Settimana rossa di sei anni prima. Le armi non mancavano: oltre a quelle passate ai civili dai soldati ribelli, altre erano state saccheggiate in armerie, caserme e presidi militari. D'altra parte, come ha scritto lo storico Luigi Di Lembo, in quei tempi «si può dire che non ci fosse anarchico privo di un'arma o che non sapesse dove procurarsela e come usarla»[8].

Il forte Scrima che domina la stazione ferroviaria viene occupato dai sovversivi, così come il forte Savio. Intanto da Porta Pia una delle mitragliatrici in mano agli insorti, montata su un camion, tiene sotto tiro il porto e la via di accesso principale alla città. L'arma viene manovrata per tutto il 26 giugno dal soldato Lionello Orciani, che diventerà l'"eroe del giorno" centrando con diverse raffiche alcuni drappelli di guardie regie. Orciani era di stanza al campo di aviazione dell'Aspio, poco più a sud di Ancona, dove un autocarro di rivoltosi era giunto intorno all'ora di pranzo con l'intento di disarmare i soldati e appropriarsi delle armi. Il soldato, appena saputo che il motivo del caos era la volontà di farla finita con la guerra, si era subito unito ai ribelli aiutandoli a caricare la mitragliatrice e le casse con ventimila colpi.

Intanto nei quartieri popolari è battaglia aperta. Una bomba a mano centra e sfonda il portone del magazzino della caserma dei carabinieri a Piano San Lazzaro, ma la difesa dall'interno è buona e scongiura l'assalto. Un gruppo di un centinaio di guardie regie raggiunge Borgo Pio ma è costretto a retrocedere perché «fatto segno a vivissimo fuoco di fucileria e mitragliatrici da tutte le parti»[9]. Drappelli isolati vengono affrontati dalla folla e

disarmati. Un rinomato spione della questura soprannominato "Bicchierì" [Bicchierino] viene freddato per strada e sul cadavere rimasto a terra si accumulano per ore sputi e bisogni corporali dei passanti. Nonostante i dirigenti socialisti e repubblicani tentino di *ragionare*, mettendo avanti il solito senso della responsabilità, l'anima sovversiva dell'Ancona proletaria ha la meglio, eccitata dagli anarchici: «gli anarchici non ne volevano sapere di discorsi – ricorda con disappunto il socialista Mario Zingaretti, all'epoca segretario della Camera del lavoro – volevano solo andare a prendere le mitragliatrici all'Aspio, dove c'era l'aeroporto, andare a prendere i cannoni al forte Savio, per poi cosa fare nessuno lo sapeva»[10].

Molte altre città e cittadine tra Marche, Umbria e Romagna si andavano accodando allo sciopero generale con conseguenti, inevitabili tumulti. A Macerata, Tolentino, Porto Civitanova, Senigallia, Chiaravalle, Fabriano, Osimo, Recanati, Fermo e altrove lo sciopero riesce compatto, i pali del telegrafo vengono abbattuti e i collegamenti ferroviari tagliati. I carabinieri di paese, intimoriti, restano chiusi nelle loro caserme in attesa dei rinforzi che arriveranno solo qualche giorno più tardi. A Jesi, in particolare, la prendono decisamente sul serio: nella sede socialista si costituisce un Comitato d'agitazione che raccoglie anche repubblicani e anarchici, assume tutti i poteri, coordina le operazioni e diffonde l'avviso: «è aperto l'arruolamento dei giovani ex militari per la costituzione dell'esercito rosso». Vengono requisiti mezzi di trasporto, armi, munizioni e benzina; una mitragliatrice controlla l'accesso principale alla città. Vincenzo Fulgenzi, socialista jesino, scrive nel promemoria per il processo che lo vede tra gli imputati responsabili della sollevazione: «la sommossa di popolo è come



Ancona, caserma Villarey in una cartolina storica

una scarica elettrica; è un fulmine che non si sprigiona per volontà di capi, per ordini preventivamente stabiliti, ma per certe circostanze di fatto, per un cumulo di passioni, di sofferenze, di miserie, di lutti; non si saprebbe spiegare di che cosa io debba rispondere. Nei moti di giugno questa verità sanzionata dalla storia di centinaia di altre sommosse, si è sprigionata piena di luce. Il popolo ha fatto d'un facchino un generale. Il fulmine è un germe della tempesta che si scatena. La sommossa di popolo è il fulmine che si stacca dalla gran massa di elettricità che accumula la società borghese»[11].

La festa è finita

Nel capoluogo marchigiano già il 27 giugno le forze dello Stato si riorganizzano e partono all'offensiva, coordinate dal prefetto Cesare Mori, inviato straordinario del governo. Le cacciatorpediniere ferme al porto, unite alle batterie della Cittadella, passano alle maniere forti e cannoneggiano le posizioni degli insorti, con gravi distruzioni per la città. Solo allora carabinieri e guardie regie avanzano e mantengono le posizioni, raggiungendo prima la barricata di Porta Pia e, da lì, i quartieri popolari dove inizia il rastrellamento casa per casa. Nelle strade si scatena la repressione e la paura dei giorni precedenti si sfoga nei pestaggi dei fermati. Gli arrestati sono oltre quattrocento, i socialisti massimalisti Albano Corneli e Mario Zingaretti e gli anarchici Ercolano Cinti e Mario Moccheggiani vengono acciuffati nelle campagne a sud della città; militanti ben noti e con incarichi di responsabilità nei rispettivi partito e movimento, strumentalmente considerati promotori della rivolta, sono bastonati e sbattuti in prigione: ci rimarranno molti mesi in attesa di processo.
Il forte Scrima può essere conquistato, o meglio riconquistato, dalle forze dell'ordine solo dopo l'assestamento di sei colpi di cannone sparati contro i ribelli da una delle navi militari ancorate al porto. Qui tre guardie regie recuperano una delle mitragliatrici in mano agli insorti e, intorno alle nove di sera, la portano all'ufficio di polizia della stazione ferroviaria, insieme al suo trepiede, a mezza cassetta di munizioni e a tre uomini arrestati con l'accusa di esserne stati i manovratori. Al mattino seguente, all'atto di redigere i verbali relativi al materiale sequestrato, la mitragliatrice risulta scomparsa. La successiva inchiesta interna arriva a concludere che non trovando né il commissario né il suo vice, le guardie l'avessero colpevolmente lasciata incustodita sotto una tettoia prospicente l'ufficio. Più probabile pensare che nella stanchezza e confusione del momento, nel via vai di agenti in divisa e in borghese e di arrestati che come prima tappa avevano proprio quell'ufficio di polizia, ci sia stata una incomprensione tra le guardie e i loro superiori. Del resto, a ulteriore conferma della situazione particolarmente concitata, il commissario appariva «su tutte le furie» dal momento che nella stessa serata era inspiegabilmente scomparsa dal suo tavolo anche

Mitragliatrice - Illustrazione di Samuele Canestrari

la pistola sequestrata a un rivoltoso. La mitragliatrice, insomma, era stata molto probabilmente trafugata da qualche ignoto ferroviere[12]. E chissà che fine avrà fatto…

Il giorno dopo, lunedì 28, di buon mattino riprendono le manovre repressive. Solo giunta la sera l'ordine pubblico poteva dirsi «completamente ristabilito». Nei giorni successivi le guardie regie percorrono sui camion i paesi della provincia di Ancona, occupando Camere del lavoro e sedi di partito e procedendo alla loro sistematica devastazione, a futuro monito. Il bilancio complessivo è di ventisei morti, di cui undici tra le forze dell'ordine, numerosi i feriti da entrambe le parti. Lo sciopero termina completamente solo il 5 luglio, dopo nove giorni di agitazioni. Al successivo processo la pena maggiore tra i bersaglieri di Villarey sono i sei anni comminati a Monaldo Casagrande, muratore originario di Recanati, individuato tra i principali promotori della sollevazione. All'epoca Monaldo ha ventuno anni, ne sconterà quattro in carcere per poi rientrare al suo paese natale ma i fascisti, ormai al potere, non gli daranno tregua costringendolo a emigrare in Argentina dove morirà nel 1949 cadendo da un'impalcatura. Una volta spazzate via le barricate e riempite le carceri di Santa Palazia, il socialista Guido Molinelli così descrive il clima della città: «l'ordine è ristabilito. La città ha ripreso il suo aspetto normale, la borghesia passata la paura respira – e respirando continua a rubare – la rivolta è domata, i rivoltosi giacciono in carcere con le ossa peste o battono le campagne. […] I dieci rachitici nazionalisti nostrani che nei giorni della sommossa son rimasti tappati in casa, occupati a far fronte alle necessità quotidiane di cambiarsi le mutande, tornano in circolazione e guasconeggiano sulla mancata rivolta, i don Abbondi del pescecanismo vanno a ridissotterrare il denaro nascosto sotto i fichi e il coraggio perduto entro le pareti domestiche, e i pennivendoli nostrani guardano i lampioni di Piazza Roma cui è mancato il laccio e cercano nel cervello, tra quel po' di marcio che ci hanno, la parte da dare alla teppa»[13].

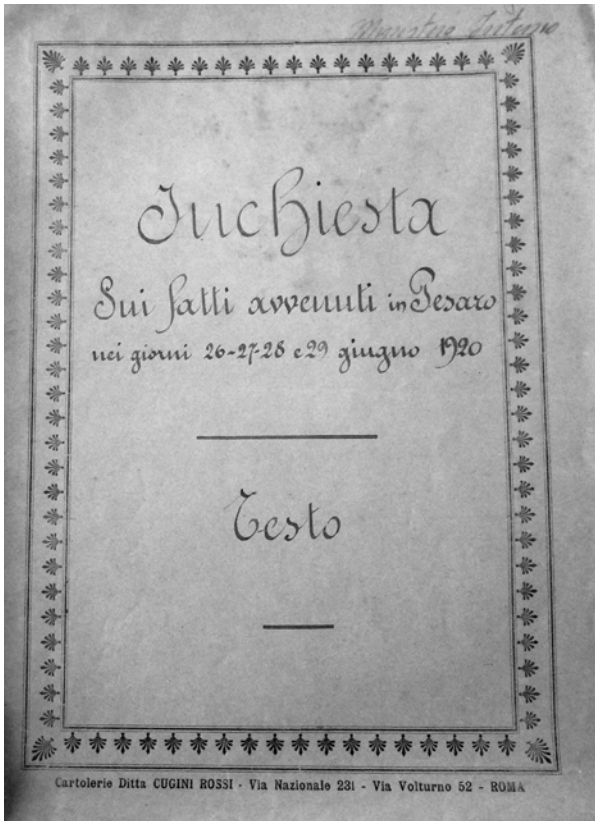
I fatti di Pesaro

La sera del 26 giugno anche a Pesaro si sparge la notizia di quanto sta avvenendo ad Ancona. Per i sovversivi locali è un'occasione da non perdere. Alle undici di sera si ritrovano per strada in circa duecento; l'obiettivo più in vista è il teatro Rossini, gremito di borghesi e sorvegliato da appena due carabinieri. Anarchici e socialisti – «individui esaltati che sembravano decisi a tutto», secondo la relazione d'inchiesta stesa dal generale Alberico Albricci[14] – interrompono lo spettacolo proclamando lo sciopero generale immediato e fanno sloggiare il pubblico. Subito dopo si recano nella piazza principale, dov'è la Prefettura. Ad attenderli trovano alcune decine di

carabinieri fatti accorrere in tutta fretta nel timore che la folla voglia incendiare il palazzo. A dar manforte ai carabinieri sopraggiunge dalla caserma Cialdini un picchetto di una quarantina soldati, che i sovversivi invitano ripetutamente a sparare sugli ufficiali e a fraternizzare con il popolo, così come – si diceva – avevano fatto i bersaglieri anconetani. Nel frattempo, alla stazione, il treno proveniente da Cremona e diretto a Terni, carico di quattromila fucili, mille pistole e due cannoni è costretto alla sosta: rimarrà per un certo tempo bloccato a Pesaro, ma strettamente sorvegliato dalle forze dell'ordine.

La giornata del 27 trascorre in un clima di relativa calma. Gli scioperanti ascoltano un comizio anarchico in piazza e percorrono le vie del centro imponendo la chiusura dei negozi, senza tralasciare di insultare e minacciare le pattuglie isolate che capitavano loro a tiro. Il giorno successivo la situazione si fa invece più tesa, fino a precipitare. Un centinaio di «facinorosi» attaccano infatti la polveriera Angherà, subito al di fuori del centro abitato, mettono in fuga il poco nutrito corpo di guardia e si impadroniscono di nove moschetti, due rivoltelle e relative munizioni. Intanto altri gruppi si portano alla stazione ferroviaria, dove il treno per Terni bloccato il giorno precedente era già riuscito a ripartire. Proprio di fronte all'ingresso principale della stazione ha sede la caserma Cialdini ed è lì che si rivolgono le attenzioni dei circa quattrocento dimostranti: si alzano grida che incitano i soldati all'insubordinazione e alla rivolta contro «i vigliacchi ufficiali, sostenitori del militarismo, ladri, venduti ecc.», partono sassi e qualche rivoltellata contro le finestre. Il colonnello Trapani, comandante del Reggimento, fa disporre a difesa tre mitragliatrici e ordina di sparare in aria, ma quando la folla inizia a scuotere le cancellate d'ingresso ordina di abbassare il tiro. Due raffiche colpiscono un gruppetto di tre persone: un morto e due feriti.

Solo a quel punto la folla si sbanda e, con propositi di vendetta, si dirige in centro città puntando


Inchiesta
Sui fatti avvenuti in Pesaro
nei giorni 26-27-28 e 29 giugno 1920
Testo
Cartolerie Ditta CUGINI ROSSI - Via Nazionale 231 - Via Volturno 52 - ROMA

Inchiesta sui fatti avvenuti in Pesaro, Archivio centrale dello Stato

alla casa del colonnello Trapani. Dopo aver invitato moglie e figlia dell'ufficiale a uscire, la casa viene devastata, saccheggiata e data alle fiamme, indisturbatamente per tutta la notte fino al mattino successivo, senza che sul luogo si affacciasse «la sola ombra di un carabiniere». I pompieri confermano la considerazione che avevano di loro le forze di polizia, quali «elementi anarchici», e in effetti non danno prova di estrema solerzia nello spegnere le fiamme in casa dell'odiato colonnello, attardandosi – riferisce l'*Inchiesta* – in un «simulacro di estinzione».

Martedì 29 un manifesto firmato congiuntamente dai partiti socialista, repubblicano e mazziniano, dal gruppo anarchico e dalle due Camere del lavoro, confederale e sindacale, invita tutti ai funerali «di protesta» della vittima «della delinquenza gallonata». Oltre duemila persone portano così l'ultimo saluto a Luigi Cardinali di Montelabbate. L'alta uniforme del colonnello assassino, asportata il giorno precedente dalla sua abitazione, viene bruciata proprio sotto le finestre della Prefettura. Nel pomeriggio si verificano ancora tafferugli a Pesaro, mentre nei pressi di Fano, calata la sera, alcuni carabinieri sopra un autocarro scambiano nell'oscurità una pattuglia di loro colleghi e militari per un drappello di sovversivi, aprono il fuoco e uccidono un sergente e un vicebrigadiere.

Lo sciopero prosegue per alcuni giorni anche a Pesaro e dintorni, seguito da arresti e perquisizioni in circoli politici e case private. La repressione della "Rivolta dei bersaglieri" e, in autunno, la sconfitta dell'occupazione delle fabbriche segnano la fine di un ciclo carico di promesse e l'inizio della reazione su vasta scala, veicolata dallo squadrismo fascista. Il 4 luglio 1920 nasce a Senigallia il primo Fascio marchigiano. Le speranze del Biennio rosso tramontano, anche nelle Marche. Il clima politico del Paese, da lì a poco, cambia radicalmente.

Ragazzo - Illustrazione di Samuele Canestrari

Note

[1] Ruggero Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse: i moti di Ancona dell'estate 1920 e l'indipendenza dell'Albania*, Ancona, Assemblea legislativa delle Marche, 2010, p. 23. Sulla Rivolta dei bersaglieri si vedano anche gli atti processuali in Archivio di Stato di Ancona, Corte d'Assise, Processi Penali, anno 1920, "Processo per i moti del Giugno 1920 alla caserma Villarey".
[2]"Il Giornale d'Italia", 27 giu. 1920.
[3]Cfr. *Contro le nuove avventure del militarismo. Violente manifestazioni a Trieste*, "Umanità nova", a. 1, n. 91, 13 giu. 1920.
[4]Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma, Laterza, 2006, p. 64.
[5]Cfr. R. Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri*, cit., p. 63-64.
[6]Ivi, p. 266.
[7]Ivi, p. 207.
[8]Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna*, 1919-1939, Pisa, BFS, 2001, p. 51.
[9]Archivio centrale dello Stato (ACS), Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77, relazione del maggiore Pitini al prefetto di Ancona.
[10]Mario Alberto Zingaretti, *Proletari e sovversivi: i moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista* (1909-1924),a cura di Pietro Rinaldo Fanesi e Massimo Papini, Ancona, Il lavoro editoriale, 1992, p. 51.
[11]Diario manoscritto di Vincenzo Fulgenzi, cit. in Massimo Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo*, 1918-1925, Ancona, Il lavoro editoriale, 2000, p. 79.
[12]Si veda la documentazione relativa all'indagine interna, inviata dal comandante dei carabinieri Gullotti al questore di Ancona: *Esito inchiesta in merito ad una mitragliatrice sequestrata dalla R. Guardia al Forte Scrima e non più rinvenuta*, in ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77.
[13]"Bandiera rossa", 17 luglio 1920.
[14]*Inchiesta sui fatti avvenuti a Pesaro nei giorni 26-27-28 e 29 giugno 1920*, in ACS, Min. Int., DGPS, AGeR, 1921, b. 77. Anche le successive citazioni sono riprese da questa *Inchiesta*.

Bibliografia

Enzo Santarelli, *La rivolta di Ancona del giugno 1920*, in Id., *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano, Feltrinelli, Milano 1956.

Marcello Paolini, *I fatti di Ancona e l'11º Bersaglieri (giugno 1920)*, in "Quaderni di Resistenza Marche", n. 4, novembre 1982, p. 95-119.

Mario Alberto Zingaretti, *Proletari e sovversivi: i moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, a cura di Pietro Rinaldo Fanesi e Massimo Papini, Ancona, Il lavoro editoriale, 1992.

Massimo Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo, 1918-1925*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2000.

Ruggero Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse: i moti di Ancona dell'estate 1920 e l'indipendenza dell'Albania*, Ancona, Assemblea legislativa delle Marche, 2010.

Guida anarchica di Ancona: i luoghi della Settimana Rossa, i Moti del Pane, la Rivolta dei Bersaglieri, ma anche Ancona vista con gli occhi di un'anarchica, a cura di Mariella Caressa, [Ancona, s.n.], 2014.

Ercole Sori, *Ancona 1900-1922. Storia narrativa della città. Dall'età giolittiana all'avvento del fascismo*, Rimini, Bookstones, 2017.

Bersagliere - Illustrazione di Samuele Canestrari

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di Marco Omizzolo, *Sotto padrone: uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2019.

Di *James*

UN TESTO CHE HA LA CAPACITÀ DI METTERCI A NUDO. Sia a livello individuale, suscitando nel lettore intensi moti d'animo, che a livello sociale, portando allo scoperto fatti che dimostrano come ancora oggi, ben lontani dall'astratta idea di democrazia che ci inculcano fin da scolaretti, viviamo in una società violenta e sopraffattrice, votata al denaro e alla ricchezza a ogni costo.

Consapevole che queste poche righe possano sembrare un appiglio ideologizzato, rimetto il giudizio ai lettori, sperando che il desiderio di confermare o smentire quanto da me espresso possa essere una spinta ulteriore a leggere questo libro indispensabile.

Nato come un saggio di sociologia, lo studio della situazione dei braccianti agricoli di etnia Sikh in provincia di Latina ha trasformato il suo autore da semplice osservatore ad attore fondamentale della marcia, tuttora in corso, per il riconoscimento dei diritti di una nutrita schiera di donne e uomini sfruttati, talvolta schiavizzati.

Quasi per caso Marco Omizzolo decide, totalmente ignaro di quello che stava per scoperchiare, di intervistare alcuni di quei ragazzi col turbante che tutti i giorni vedeva andare avanti e indietro in sella alle loro biciclette lungo le strade che dalla città dove viveva portavano alle campagne del Pontino, da dove arriva una consistente fetta degli ortaggi che la GDO fa arrivare nelle nostre case a prezzi stracciati. Scoprire il motivo di quei prezzi suscita rabbia, commozione e sensazione di impotenza. Lo "stupore per il dolore degli altri" è vergato nelle pagine che testimoniano turni di lavoro di oltre dodici ore giornaliere, insulti razzisti e sessisti da parte dei padroni che scandiscono la giornata come rintocchi di campana, assenza di dispositivi di protezione anche in presenza di irroratori di sostanze tossiche, mensilità arretrate che si accumulano l'una sull'altra, violenze fisiche inaudite alla richiesta di essere pagati per il lavoro svolto. È questo solo un excursus minimale delle terribili condizioni che quotidianamente affliggono i braccianti agricoli nel sud del Lazio.

Giorno dopo giorno l'autore si trova a fare i conti con questa sconvolgente realtà. Descriverla solamente avrebbe significato intrinsecamente accettarla e demandare alle istituzioni – che già più volte si erano mostrate

inadeguate e incapaci di fronte alla specifica problematica – una soluzione che solo un ottimismo di derivazione fiabesca avrebbe potuto credere possibile.
In maniera pressoché automatica, da semplice sociologo, Omizzolo cambia il suo ruolo, divenendo nel tempo un riferimento importante per gli sfruttati che, lentamente, iniziano a prendere coscienza della loro posizione svantaggiata, dei loro diritti, della loro forza come gruppo. In anni di lotte sul campo e nei tribunali, tanti saranno i lavoratori che riusciranno a emanciparsi, a recuperare parte di quella dignità che vedevano lesa e calpestata ogni giorno della loro vita.

La grande capacità dell'autore è di riuscire ad essere contemporaneamente un sociologo che indaga e descrive in maniera accurata il fenomeno nelle sue molteplici sfaccettature, un uomo che si adopera per aiutare altri uomini e donne, una guida capace di condurre gli altri alla ricerca della giustizia sociale.
Come sociologo è capace di infiltrarsi, addirittura fingendosi bracciante agricolo per tre mesi, fra le maglie dello sfruttamento, scoprendo e descrivendo in maniera analitica un sistema di caporalato e di gestione della mano d'opera organizzato e feroce. Spesso sono clan mafiosi che gestiscono gli affari dell'agricoltura. Le agromafie fanno profitti da capogiro in costante combutta con i padroni da una parte e la grande distribuzione dall'altra. Decidono i prezzi, si spartiscono i mercati, puniscono i disobbedienti.

Come uomo, grazie a un'attitudine impavida e volta all'azione, ascolta gli sfruttati, li mette al corrente dei loro diritti improvvisando banchetti di ascolto nel bel mezzo della campagna, li affianca nel loro percorso di recupero della dignità.
Come guida si dimostra un abile stratega ed è capace di concentrare le forze dei braccianti in azioni corali di grande effetto, come lo sciopero dei Sikh del 2016 che ha segnato la presa di coscienza definitiva e le successive fasi di riscatto dei lavoratori volte a ottenere quella giustizia ottenibile solo tramite azioni dirette.
I punti di forza del suo operato sono riassumibili in pochi punti chiave.
È fondamentale l'orizzontalità del

rapporto con i braccianti. Omizzolo sa essere una guida senza essere un capo. Uguale fra gli uguali mette a disposizione in maniera disinteressata la sua conoscenza, intelligenza e forza d'animo.
L'approccio non ideologizzato con il quale si prefigge di interagire con dei braccianti stranieri gli consente di varcare le soglie dell'etnocentrismo e di essere realmente compreso nei suoi intenti, accettato come membro di una comunità, seguìto nelle sue battaglie per la giustizia.
Tutto questo processo sarebbe stato molto più complicato, anzi probabilmente impossibile se, invece di una comunità coesa e racchiusa intorno a valori di cultura e tradizione come quella dei Sikh, si fosse trovato davanti lavoratori isolati incapaci di interagire fra loro e di creare un corpo unico in movimento verso la rivoluzione.
"Sotto padrone" è dunque un testo fondamentale perché raccontando le lotte dei braccianti del Pontino ci riporta alla memoria le lotte che i nostri padri condussero per i nostri diritti. Ci ricorda che indifferenza e rassegnazione sono le armi forti dei padroni di ieri e di oggi. Ci consola, perché accanto all'elenco delle brutalità e delle sconfitte subite dai braccianti, prende corpo – e giorno dopo giorno si allunga – anche la lista delle vertenze conclusesi positivamente, delle denunce attive contro le agromafie, gli sfruttatori, i caporali. Ci chiarisce ancora una volta che la battaglia di un uomo o di una donna per la sua libertà è in realtà una battaglia a favore del futuro di tutta l'umanità.
"Stesso sangue, stessi diritti" recita uno striscione dei braccianti Sikh. La rivoluzione è già iniziata.

Braccianti indiani in sciopero, Latina 2016

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

IL BIDONE	1
LE MARCHE: IL NEOFASCISMO IN UNA REGIONE	3
I GRUPPI MILITANTI NEOFASCISTI NELLE MARCHE, UNA FOTOGRAFIA DELLA SITUAZIONE	13
IL CAPITANO E ALTRE MASCHERE DELLA COMMEDIA. UNA ANALISI DELLE TENDENZE ELETTORALI DELLE DESTRE (E NON SOLO) NELLE MARCHE	19
NONOSTANTE LA SCUOLA	29
LA MISTIFICAZIONE MERITOCRATICA	37
PETTORANO SUL GIZIO E IL SENSO DELL'ESSERE ABRUZZESE O ITALIANO	45
IL CORPO NON È MERCE. CONOSCERSI E AUTOTRATTARSI CON LA RIFLESSOLOGIA	49
VECCHI STRUMENTI PER NUOVE AGRICOLTURE. CHE FARSENE DELLE CONOSCENZE CONTADINE?	61
I "FATTI" DI ANCONA E PESARO DEL GIUGNO 1920: LA RIVOLTA DEI BERSAGLIERI	75
LETTURE PER RESISTERE	91